

Prospettiva Marxista

Anno 2 numero 11 — Settembre 2006

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

LA CONDIZIONE DI PRECARIETÀ NELLA FORMAZIONE DELLE NUOVE LEVE PROLETARIE

Nel corso grosso modo di un decennio si sono affermate in Italia forme contrattuali atipiche rispetto al passato. Abbiamo visto la nascita, l'evoluzione, l'estendersi di forme di lavoro caratterizzate da un impiego a tempo determinato e dall'impossibilità da parte del lavoratore di fare affidamento su una condizione e una prospettiva occupazionale simili a quelle offerte dal tradizionale "posto fisso".

Queste forme occupazionali hanno interessato in gran parte, anche se non esclusivamente, le giovani leve del proletariato o comunque lavoratori alle prese con l'ingresso e le prime esperienze nel mondo del lavoro. Alcune di queste tipologie di occupazione hanno conosciuto una rapida estensione e un deciso apprezzamento tra alcuni settori della borghesia italiana. Una di queste tipologie più rappresentative, il lavoro interinale, reso legale in Italia nel 1997, si è immediatamente caratterizzato come una forma temporanea di impiego. In base sia alla legge del 1997 sia al decreto legislativo del 2003, tra lavoratore e agenzia era stato previsto tanto un contratto a tempo determinato quanto a tempo indeterminato. Dati Confinterim (maggiore associazione di agenzie di fornitura di lavoro temporaneo) del 2002 hanno registrato un numero irrilevante di lavoratori a tempo indeterminato (0,1%).

Il peso del lavoro interinale rispetto all'occupazione dipendente è rimasto contenuto, ma si sono constatati forti ritmi di crescita. Sempre secondo stime Confinterim (informazioni sotto diversi punti di vista non esaurienti), il numero di rapporti di lavoro interinale sarebbe più che triplicato dal 1999 al 2002 (da 194.800 a 612.500). Un'indagine predisposta dal ministero del Lavoro ha conteggiato, sulla base delle ore lavorate, il peso dell'occupazione interinale in termini di lavoratori equivalenti full time: da 10 mila (inizio 1999) a 40 mila (a marzo 2000) fino ad oltre 70 mila (nel maggio 2001). Il numero più elevato di lavoratori interinali si è registrato in Lombardia e, secondo un'indagine Isfol del 2001, le qualifiche richieste sono state in prevalenza quelle operaie (ma si è registrata una diffusione del lavoro interinale nel settore terziario con possibili incrementi delle figure impiegatizie). Le stime Confinterim del 2002 riportano una netta prevalenza di giovani tra i lavoratori inviati in missione: 29% con meno di 25 anni e 55% non oltre i 29 (dati forniti da Giovanna Fullin, *Vivere l'instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna 2004).

È comunque il lavoro temporaneo e atipico in generale ad aver conosciuto una forte crescita. Nel periodo 1996-2002 è cresciuto ad un tasso annuo del 6,8% (un tasso 7 volte più rapido di quello dell'occupazione totale) e nel 2003 solo il 33,9% delle nuove assunzioni è avvenuto con contratto a tempo indeterminato contro il 44,1% a tempo determinato (Andrea Ricci, *Dopo il liberismo*, Fazi Editore, Roma 2006). Di fronte alla rilevanza e all'incidenza di questo fenomeno sono state avanzate chiavi interpretative indubbiamente interessanti e interessate. Una di queste ha teso a ridimensionare gli

- SOMMARIO -

- **Intero e parte alla base della formulazione del metodo - pag. 5**
- **Crisi libanese, confronto tra potenze regionali e partita diplomatica tra imperialismi - pag. 8**
- **L'azione determinante degli stati nazionali nella convergenza europea - pag. 12**
- **Spesa pubblica e sviluppo ineguale delle regioni italiane - pag. 14**
- **Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula - pag. 17**
- **Il Medio Oriente: vitale arteria energetica per il Giappone - pag. 21**
- **Il nodo giapponese nella bilancia asiatica - pag. 22**

effetti di precarizzazione dell'estensione di queste forme occupazionali prendendo a riferimento parametri e scenari negativi ingigantiti e ovviamente smentiti. Un rapporto sulla legge 30 promosso da Confindustria è stato presentato sulla stampa con il titolo «Attenti, il posto fisso non è morto»: il 95% degli occupati in Italia è a tempo indeterminato, su 50 mila assunzioni circa il 50% è stato realizzato con contratto a tempo indeterminato, il 39,2% a tempo determinato, l'8,7% con gli ex contratti di formazione e lavoro e un 2,4% con il nuovo contratto di apprendistato (*Sole-24 ore* 3 febbraio 2006). Interessante, però, non è tanto rilevare la netta preponderanza che ha ancora in Italia il lavoro a tempo indeterminato sull'occupazione globale, ma come la stessa ricerca promossa da Confindustria debba registrare come ormai solo la metà delle assunzioni avvenga a tempo indeterminato. Viene dato ampio risalto al dato secondo cui il lavoro temporaneo sarebbe «un canale o uno scivolo verso la stabilità» (il 52,6% delle assunzioni a posto fisso deriva da una conversione di un contratto a tempo determinato). In altre parole, in base all'indagine promossa da Confindustria, solo un lavoratore su due può ormai sperare di essere assunto a tempo indeterminato e una sostanziosa fetta dei lavoratori a tempo determinato non ha speranza di vedersi confermata in azienda con posto fisso. A soffermarsi con un po' di attenzione sui dati emergono ulteriori realtà per nulla rassicuranti per i lavoratori in cerca di impiego: il ricorso a stage e tirocini è in crescita (il 43,2% delle oltre 2 mila imprese monitorate vi fa ricorso). Che stage e tirocini si risolvano in molti casi in periodi di lavoro mal pagati se non addirittura gratuiti, è il segreto di Pulcinella. Altri dati, inoltre, non sembrano avvalorare in maniera così sicura la tesi del lavoro a tempo temporaneo come scivolo verso la stabilità. In base alle stime riportate nel *Rapporto sul mercato del lavoro 2004*, pubblicato il 21 dicembre 2005 dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), tra le persone in cerca di occupazione e con esperienze lavorative nell'ultimo anno, il 52% dichiara di aver perduto l'impiego precedente proprio per la scadenza di un contratto a tempo determinato.

Una diffusa condizione di instabilità è comunque un fatto accertato per le fasce giovanili del proletariato. Secondo i dati presentati a marzo dalla Banca d'Italia, il 49,8% dei giovani tra i 15 e i 29 anni che hanno trovato lavoro nel 2005 lo hanno fatto con contratto a termine (*Corriere della Sera Magazine*, 6 aprile 2006). Entrare nel mondo del lavoro con forme di impiego instabili e temporanee e rimanere in questa condizione anche per anni sembra essere ormai la norma. Significativa è la dichiarazione di una trentenne,

collaboratrice presso una società di traduzioni: «Ho fatto il colloquio e mi hanno assunta. Per di più a tempo indeterminato. Mi vergogno quasi a dirlo ma è andata così: ho un contratto a tempo indeterminato!» (Giovanna Fullin, op.cit.).

Una realtà internazionale nel ricambio tra generazioni

Il fenomeno non sembra essere esclusivo appannaggio del capitalismo italiano. Il supplemento del *Corriere della Sera* riporta le cifre dell'Insee, l'ufficio di statistica nazionale francese: il 50% dei giovani francesi che trovano lavoro nell'anno successivo all'uscita dal sistema scolastico sono assunti con contratti temporanei. A livello europeo, nel 2004 su 100 europei assunti originariamente con contratto a termine, dopo un anno solo 1/3 è passato a tempo indeterminato. Una quota che diventa del 55% dopo 6 anni di lavoro temporaneo. Il numero del 5-11 maggio 2006 della rivista *Internazionale* ha riportato articoli di *Die Zeit*, di *Le Point* e di *El País* sul tema della precarietà tra i giovani lavoratori europei. In Germania i contratti di lavoro per cui è previsto il versamento obbligatorio dei contributi sono scesi del 13% tra il 1991 e il 2005.

Lo spazio crescente che il lavoro temporaneo, instabile ha guadagnato nel quadro occupazionale di diverse economie capitalistamente mature è legato anche ad un passaggio generazionale. Secondo *Le Point*, nel 1977 un trentenne francese guadagnava in media il 15% in meno di un cinquantenne. Nel 2006 il divario è del 40%. Il sociologo Louis Chauvel, osservando la società francese, commenta: «È la prima volta che in tempo di pace una generazione si sente trattata peggio di quella precedente». Il giornale transalpino nota che oggi i trentacinquenni possono prendere in affitto l'appartamento di cui i genitori, alla stessa età, erano già proprietari. Un ragionamento analogo è quello riportato su *El País* laddove descrive la generazione dei "milleuristi": alla loro età i genitori avevano già comprato o quasi un appartamento e hanno avuto un tasso di natalità di tre figli circa per donna fertile (alla fine degli anni '90 è passato a quota 1,1).

In base ai dati del Bureau of the Census (l'ufficio statistico statunitense), i salari maschili reali (depurati dall'inflazione) tra il 1970 e il 1997 sono diminuiti del 19% per chi ha meno di 35 anni e del 10,6% per i 35-44enni, mentre incrementi si registrano nelle fasce di età superiori. Nel 1997, quindi, i giovani lavoratori statunitensi guadagnavano circa l'80% di quello che alla loro età erano pagati i genitori (*il Manifesto*, 15 marzo 2006).

Non si tratta di una differenza generazionale esclusivamente in termini salariali e di tenore di

vita. Questi cambiamenti sono in gran parte riconducibili ad un mutamento nelle forme occupazionali e nelle condizioni di lavoro. Sull'inserito domenicale del giornale della Confindustria è riportato un profondo cambiamento nel quadro occupazionale statunitense: nel 1970 il primo datore di lavoro negli Stati Uniti era la General Motors con salari di 17,50 dollari all'ora, oggi il suo posto è stato preso dalla catena di supermercati Wal-Mart, che impiega 1,6 milioni di americani per 8 dollari all'ora (*Sole-24 ore*, 9 aprile 2006).

Non possiamo sostenere che sia in corso un devastante processo di pauperizzazione di ampi strati proletari nei Paesi imperialistici. Il problema per queste fasce di lavoratori non si pone nei termini di sussistenza e spesso nemmeno di drastica rinuncia a stili di vita consolidati. Ammortizzatori sociali di varia natura (in Italia riveste particolare importanza il ruolo della famiglia, dei risparmi e degli investimenti precedentemente realizzati) riescono oggi in molti casi ancora ad operare (si profila un quadro diverso in prospettiva). Il punto è che una generazione di lavoratori è uscita o sta uscendo dal mondo del lavoro senza che la successiva subentri in molte delle tutele o delle condizioni di relativa stabilità che erano state ottenute. È possibile che proprio il "naturale" ricambio generazionale abbia facilitato alla borghesia il ridimensionamento di queste garanzie e forme di difesa a vantaggio del proletariato. Evitando di aggredire le condizioni delle generazioni prossime alla pensione, si è potuto incidere sulle condizioni occupazionali delle generazioni che, entrando nel mondo del lavoro, tendono ad accettarlo come dato di fatto, non avendo conosciuto di persona altri rapporti di forza, non avendo sperimentato direttamente un contesto costituito da altre condizioni di impiego, non potendo partecipare a vaste lotte della generazione che più facilmente potrebbe percepire il deterioramento. A questo fattore che ha facilitato la frammentazione della condizione di lavoratore, ne ha reso possibile un'accentuata fragilità, ha favorito lo smantellamento dei dispositivi a sua tutela, si aggiunge l'oggettivo mutamento delle forme di concentrazione produttiva, la diffusione di luoghi e condizioni di lavoro meno favorevoli ad un'azione combinata dei lavoratori in difesa dei propri interessi. Lavorare alla catena di montaggio della General Motors era tutto fuorché rose e fiori ma poteva significare un processo di sindacalizzazione, poteva creare i presupposti per la maturazione di forme di organizzazione che più difficilmente si possono fare largo tra gli scaffali di Wal-Mart o tra le postazioni dei call center. Il ridimensionamento salariale va di pari passo con la frammentazione di reparti di classe in

molteplici forme contrattuali. La privazione di diritti e forza contrattuale va di pari passo con lo scarso legame temporale con un luogo di lavoro, con l'instabilità dell'impiego, con la realtà del lavoro dipendente imbottigliata nei vincoli e nelle false libertà di una formale condizione di lavoratore autonomo. Il giurista Adalberto Perulli, non risparmiando rilievi critici alla riforma del mercato del lavoro completata con il decreto legislativo del 2003, individua un «superamento dell'idea che i rapporti di lavoro siano riconducibili ad un unico tipo o fattispecie generale di lavoro subordinato, cui far corrispondere uno "statuto"» posto tendenzialmente alla base della condizione salariale e rileva l'obiettivo di marginalizzazione del ruolo delle organizzazioni collettive dei lavoratori (Adalberto Perulli a cura di, *Impiego flessibile e mercato del lavoro*, Giappichelli, Torino 2004). Una significativa opera di revisione in termini di tutela e disciplina giuridica ha potuto procedere sulla base di un profondo mutamento dell'organizzazione produttiva, combinato con il mutamento della classe e delle sue condizioni di forza.

Come viene osservato anche nel saggio di Giovanna Fullin, appare difficile impostare una tutela dei lavoratori instabili tramite l'azione collettiva: «Non ci si riconosce né nel luogo di lavoro, che cambia spesso, né nell'attività svolta, che può cambiare anch'essa, né nel sindacato o nelle organizzazioni collettive». Inoltre, il contratto a termine tende a rendere i lavoratori ricattabili e a frenare anche chi vorrebbe partecipare alle iniziative sindacali. La stessa organizzazione sindacale e le tutele legislative si sono storicamente formate e sviluppate "su misura" di un lavoratore con caratteristiche differenti dal lavoratore atipico, temporaneo, segmentato in molteplici schemi contrattuali. Per quanto riguarda il ritardo o il vuoto delle tutele legislative rispetto al proliferare di forme di occupazione atipiche, basti pensare al fatto che prima del decreto legge del 2003 non esistevano regole precise per la gestione dei contratti di collaborazione (nemmeno la forma scritta) o a come alle figure di lavoratori di fatto dipendenti, ma formalmente autonomi, siano facilmente negabili le più basilari garanzie per i lavoratori dipendenti in termini di retribuzione, durata dell'orario di lavoro, ferie.

Per una figura di lavoratore con queste caratteristiche oggettive e che spesso è entrato in un mondo del lavoro in cui è difficile collegarsi all'insegnamento di lotte e spinte rivendicative, il basso livello salariale è accompagnato e in parte spiegato da molte altre condizioni disagiate. Secondo Andrea Ricci, tra le manifestazioni della svalorizzazione del lavoro legata al definitivo abbandono dell'era "fordista", vi è il

fatto che «all'interno del luogo di lavoro è diventato sempre più difficile esercitare liberamente i diritti associativi e sindacali e perché il ricatto e la repressione padronali sono tornati ad essere le modalità principali di regolazione e di prevenzione dei conflitti» (Andrea Ricci, op.cit.). Si può correre il rischio di mitizzare l'era "fordista", dimenticando come repressione e ricatto fossero tutt'altro che banditi nei grandi stabilimenti industriali dei passati cicli produttivi. È vero, però, che un lavoratore temporaneo e atipico risulta in ultima analisi meno compatibile con forme di organizzazione e di difesa di classe elaborate e sperimentate in passato.

Nei racconti dei lavoratori intervistati da Giovanna Fullin ricorre l'esperienza della brevità dei contratti e della frammentarietà dei percorsi lavorativi come fattori che impediscono di ottenere indennità di malattia, di maternità, periodi di ferie retribuiti. Le tutele legislative possono risultare inefficaci quando l'oggettiva condizione di isolamento e debolezza del lavoratore lo rende vulnerabile (quando può essere licenziato con un "tu mi stai antipatico, arrivederci e grazie", può essere licenziato in caso di malattia adducendo altre motivazioni). Sulla base di elaborazioni su dati Istat, risulta che nel 2001 i lavoratori atipici hanno in media avuto pagate solo 17 giornate lavorative ogni mese (Andrea Ricci, op. cit.). La condizione dei collaboratori dei call center (secondo uno studio del 2003 sull'occupazione nei settori dell'informatica e delle tecnologie della comunicazione, riportato sul Rapporto CNEL 2004, gli operatori dei call center rappresentano sostanzialmente l'unica figura occupazionale ad aver conosciuto una crescita costante, con un tasso del 79% annuo) non solo è di fatto assimilabile a quella di un dipendente privato delle tutele legali di quest'ultimo, ma è caratterizzata anche da un metodo rigidissimo di sorveglianza sui tempi di conversazione, di pausa, sull'esito dei contatti telefonici. Non è raro che queste condizioni sfocino in testimonianze che evocano rapporti di lavoro da albori del capitalismo. Esempio sotto diversi profili e significativa anche perché conferma la diffusione di queste condizioni e figure occupazionali non solo nei grandi centri urbani, è la denuncia di una giovane donna assunta a contratto a progetto in call center del vercellese: «Insulti della serie "troia vai a sederti" erano all'ordine del giorno; il capo sempre dietro a controllare; ogni mezz'ora la verifica di quante telefonate avevo fatto. E guai a tardare cinque minuti: ti toglievano mezz'ora dallo stipendio. Per non parlare, poi, di quando venivano in bagno a controllare cosa stavi facendo» (*La Sesia*, 30 giugno 2006). Tutto per 7,50 euro lordi

all'ora. A conferma delle difficoltà delle organizzazioni sindacali nell'organizzare e difendere queste tipologie di lavoratori, il responsabile sindacale, interpellato dal giornale, da un lato ha confermato le condizioni difficili dei lavoratori nei call center (in genere solo formalmente svincolati da un rapporto di subordinazione), dall'altro ha iniziato a passare al «contrattacco»: la distribuzione di una copia della legge che disciplina i contratti a progetto nei call center più rappresentativi.

I problemi di una maturazione politica e l'esperienza delle giovani leve del proletariato

L'osservazione del Perulli su un diritto del lavoro che «ha già cominciato un lento processo di mutazione e involuzione, che progressivamente lo riporta alle sue origini» (Adalberto Perulli, op.cit.) sembra estendibile al di là del quadro strettamente normativo per investire i concreti rapporti di lavoro, la condizione e gli strumenti di difesa e di organizzazione delle più giovani leve della classe. Anche in termini di reazione e di risposta alle difficoltà e alla pressione padronale si può registrare, in aziende disciplinate dalle forme più recenti di contrattazione dell'impiego, la rinascita di modalità rivendicative che ricordano la preistoria del sindacalismo (nel saggio della Fullin viene riportata l'esperienza di alcune collaboratrici di una grande casa editrice di Milano, che hanno cercato di ripristinare, tramite la circolazione di informazione circa le retribuzioni, un piano collettivo che superasse la contrattazione individuale).

Si registrano anche tentativi da parte delle organizzazioni sindacali "storiche" di connettersi con le realtà associative nate tra segmenti di lavoro atipico e instabile. Il sindacato statunitense Afl-Cio ha stretto un accordo con l'Organizzazione nazionale dei lavoratori giornalieri per unire le spinte rivendicative (*Europa*, 11 agosto 2006). Il *Los Angeles Times*, citato dal quotidiano della Margherita, riporta come nella città californiana vi siano 25 mila lavoratori giornalieri (una realtà legata strettamente al fenomeno migratorio) e come, in base ad uno studio pubblicato a gennaio dalla University of California, su 2.660 lavoratori giornalieri intervistati, nei 2 mesi precedenti almeno la metà non aveva ricevuto la paga pattuita.

Rimane il fatto che le più giovani generazioni proletarie, che incontrano oggettive difficoltà nell'organizzarsi e difendersi, tendono a non trovare un sostegno, una guida nell'azione delle organizzazioni sindacali che ancora raccolgono quote importanti di lavoratori in condizioni più stabili.

Il punto per noi non è né lavorare politicamente

Intero e parte alla base della formulazione del metodo

in vista di una totale sostituzione del lavoro a tempo indeterminato da parte di forme occupazionali atipiche e temporanee né cercare di sostituirsi alle forme di organizzazione sindacale e agli organismi in rappresentanza della contrattazione della merce forza lavoro. Occorre cercare di comprendere le condizioni oggettive, reali, attuali, in cui il proletariato vive e sperimenta la propria realtà di classe. La teoria marxista può svolgere effettivamente la sua funzione di indispensabile guida verso la maturazione di una coscienza di classe solo se diventa strumento di comprensione, di inquadramento scientifico di situazioni oggettive. Situazioni che dobbiamo analizzare con assoluto rigore, senza cedimenti a letture consolatorie, a facili schematismi orientati non verso il dato di fatto ma verso una realtà immaginata e magari desiderata. In caso contrario, gli strumenti della teoria degenerano in formulette prive di valenza strategica, in ricette con cui cercare disperatamente di intervenire in una realtà più complessa e incompresa.

Non è detto che i lavoratori temporanei e precari di oggi non possano accedere un domani al paradiso del "posto fisso" (e già la percezione di questa stabile condizione di sfruttamento in termini paradisiaci la dice lunga sul procedere di dinamiche sociali ed ideologiche). Ma è determinante che oggi buona parte delle giovani leve proletarie attraversi anni importanti nella loro formazione, nella elaborazione di un'identità di lavoratore, nella maturazione di esperienze all'interno dei rapporti di lavoro, in queste condizioni. Il percorso della formazione di una coscienza di classe è un processo di assimilazione della scienza proprio perché parte da dati reali, sa affrontare la specificità della condizione della classe e del capitalismo con la generalizzazione scientifica, cogliendo come la regolarità si concretizzi in determinate forme storiche. Il percorso di formazione della coscienza non può che procedere attraverso le tappe poste dal capitalismo e dalla condizione di classe in uno specifico contesto storico. Cogliere i tratti salienti, gli specifici problemi di questo contesto è un compito difficile, richiede un impegno teorico militante e arduo. Un punto di partenza può essere la consapevolezza di come ambiti organizzativi, modalità di lotta e forme rivendicative del passato non possano più rivestire un ruolo significativo nel tragitto politico con cui nuclei delle giovani leve proletarie possono pervenire ad una militanza cosciente.

Marcello Ingraio

Tra le maggiori difficoltà che si possono incontrare nell'argomentare i capisaldi e le fondamenta del metodo dialettico vi è paradossalmente la realtà, o meglio l'apparenza fenomenica immediata di quest'ultima.

Apparenza che spesso si schiera avversamente alla stessa scienza, alla quale è necessario in molti casi il superamento del mero dato fenomenico per riuscire a dimostrare le proprie asserzioni.

L'apparenza del fenomeno reale quanto la vita quotidiana, infatti, ci porterebbe nella maggior parte dei casi a schierarci dalla parte della logica formale e a non sposare il metodo dialettico, che si fonda sulla contraddizione. Di qualsiasi oggetto che ci circonda, infatti, non ci sogneremmo mai, e sarebbe del resto assurdo, di sostenere che esso è, per esempio, un accendino, un libro, una penna ma allo stesso tempo non lo è. Eppure senza tale concezione dialettica e contraddittoria la scienza non sarebbe mai stata in grado di spiegare il comportamento delle particelle sub-atomiche che intimamente sono la base di ogni realtà. In quel mondo è necessario poter sostenere, per fare solo un esempio, che una particella è un elettrone ma allo stesso tempo non lo è, pena non poter comprendere ciò che si sta osservando.

Tuttavia uno sguardo superficiale e se si vuole ingenuo del dato reale rende la logica empirista e dualistica molto più pregnante nella testa della maggior parte degli uomini rispetto alla logica dialettica e le permette di esistere nonostante essa sia stata superata scientificamente e metodologicamente da ormai duecento anni.

Secondo Engels già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento la scienza aveva come necessità l'approdo al metodo dialettico. Lo sviluppo della chimica, della biologia e le prime trasformazioni nell'ambito della fisica avevano già reso, a suo giudizio, necessario l'abbandono delle vecchie forme di interpretazione del mondo basate sulla logica formale. E così aveva modo di esprimersi sulle pagine della "Prima prefazione all'Anti-Dühring" contenuta nella "Dialettica della Natura":

"La stessa logica formale ha continuato ad essere, da Aristotele ai giorni nostri, il terreno dei più vivaci dibattiti. E la dialettica, invero, è stata fino ad oggi indagata profondamente soltanto da due pensatori, da Aristotele e da Hegel. Proprio la dialettica, però, è per la scienza naturale odierna la forma di pensiero più importante, perché essa sola offre l'analogia, e con ciò i metodi di interpretazione, per i processi di sviluppo che hanno luogo nella

natura, i nessi generali, i passaggi da un campo di ricerca ad un altro”.

Da quando, in breve, il mondo non è stato più concepito, nelle filosofie e nelle scienze, come qualcosa di statico e di dato una volta per tutte ma come un processo in divenire, la logica dialettica è stata per la scienza, non un'opzione ma una necessità.

Oggi noi possiamo confermare a tal punto questa intuizione di Engels, da poter sostenere che molti scienziati sono materialisti e dialettici senza sapere di esserlo. E' talmente una necessità, nell'ambito della scienza naturale odierna, sganciarsi dalla logica metafisico-formale e della non contraddizione e approdare alla visione dialettica del mondo che tale processo può perfino essere inconsapevole. Proprio perché è lo sviluppo delle scienze a richiederlo, emancipandosi dalla singola concezione del mondo di ogni singolo scienziato.

Lo sforzo maggiore di Hegel due secoli fa è stato quello di approdare per primo, nell'era contemporanea, alla logica dialettica, mostrando i limiti della logica formale e la necessità del suo superamento dopo la fase criticista rappresentata dagli impianti filosofici di Hume e Kant.

Le scienze, ferme alla meccanica, non erano ancora in grado però di dare un supporto al pensatore tedesco e proprio qui sta probabilmente una delle basi della sua impostazione idealista. Quasi che fosse necessario in quella fase storica un volo pindarico che abbandonasse la realtà propriamente detta, per pensare in modo dialettico. E' non a caso proverbiale il basso interesse dello stesso Hegel verso le scienze naturali che trovano poco spazio nel suo pur maestoso edificio bibliografico.

Il pensatore tedesco aveva ben presente che mettere in discussione il metodo logico-formale ed empirista voleva dire combattere contro un titano ed esprimeva queste sensazioni sulle pagine della sua "Enciclopedia delle scienze filosofiche":

“D'altro lato, la singola percezione è distinta dall'esperienza, e l'empirismo eleva il contenuto proprio della percezione, del sentimento e dell'intuizione, alla forma di rappresentazioni, proposizioni e leggi, ecc., universali. Ma questo avviene soltanto nel senso che queste determinazioni universali (per es. la forza) non devono avere per sé alcun altro significato ed alcun'altra validità, salvo quella derivante dalla percezione e non deve essere giustificato un nesso, salvo quello che può essere verificato nel fenomeno. La conoscenza empirica ha il suo saldo punto di appoggio dal lato soggettivo nel fatto che la coscienza ha nella percezione la sua propria immediata presenza e certezza”.

Si esprime chiaramente qui Hegel e prepara il terreno per poter successivamente sostenere che la sua dialettica si scontrerà spesso con l'illusione della conoscenza degli uomini, la quale, si poggia saldamente sull'immediata percezione del fenomeno.

Non per questo però egli rinuncia a sostenere che invece proprio la sua logica dialettica è quella insita profondamente nella realtà, che la sua logica non è solo un'opzione di processo mentale ma è ontologica, ovvero riflesso dell'essere. Si ridesta, infatti, il pensatore tedesco, qualche paragrafo più in là della già citata opera:

“[...] il procedimento dialettico si trova già in ogni altra forma di coscienza e nell'esperienza in generale. Tutto ciò che ci circonda può essere considerato un esempio della dialettica. Noi sappiamo che ogni finito, invece di essere un termine fisso e ultimo, è piuttosto mutevole e transeunte, e questo non è altro che la dialettica del finito, mediante la quale il finito, in quanto in sé è altro di sé, viene spinto anche oltre quello che è immediatamente e si rovescia nel suo opposto”.

Questa pagina straordinaria contiene il senso profondo della convinzione dialettica della nostra scuola e della consapevolezza che noi nutriamo sul fatto che anche nella realtà sociale e politica si impone questo modo di procedere della realtà.

Ancor più nell'ambito politico, però, si trovano difficoltà nel rendere comune questa impostazione del mondo che spesso si scontra, si è scontrata e si scontrerà con l'apparenza fenomenica della realtà.

Sull'aspetto transeunte di questa società, come di ogni altra che si è vista nella storia, noi fondiamo il nostro essere rivoluzionari e abbiamo coscienza che sposare la nostra visione del mondo richiede un salto in più rispetto anche ad un attento studio del dato fenomenico.

Attento studio e profonda conoscenza che può essere anche, in taluni casi, patrimonio di scuole borghesi che mai però potranno compiere il salto necessario a una visione dialettica del mondo, pena mettere in discussione l'attuale ordine sociale, di cui sono espressione.

Il rapporto tra intero e parte

Anche nell'analisi di questo rapporto, l'uomo ha proseguito per secoli basandosi sulla scorta della logica formale che intende l'intero come la somma delle sue parti. Una visione della realtà che anche in questo caso sembra sposare il mero dato fenomenico ma che tuttavia tende a nascondere l'aspetto qualitativo insito nei processi reali.

Non sarebbe, con essa, comprensibile il

comportamento e l'essenza di qualsiasi organismo vivente, oltre che di una società, di un esercito, di un'organizzazione. L'intero visto dialetticamente e qualitativamente è in realtà tendenzialmente diverso dalla semplice somma delle sue parti.

Alan Woods e Ted Grant nella loro "Rivolta della ragione" utilizzano nel contesto di questo argomento un'ottima citazione tratta dall'opera di David Bohm, "Causality and Chance in Modern Physics": egli si scaglia contro chi vorrebbe liquidare lo studio anche degli aggregati atomici come semplice somma di parti. Ogni singola parte che entra a far parte di un tutto *"cresce e si sviluppa in una maniera che dipende in modo cruciale dall'intero"*.

E' ormai oggi conoscenza corrente che se prendiamo due atomi di idrogeno e uno di ossigeno noi componiamo una molecola d'acqua. Ma la scienza contemporanea ha anche dimostrato che entrati in questo aggregato i due atomi di idrogeno e quello di ossigeno smettono di comportarsi nella loro classica maniera e nel rapporto con l'intero che sono andati a comporre cambiano continuamente caratteristiche, si compenetrano e in parte diventano qualcosa d'altro rispetto a qualsiasi loro simile che non è andato a comporre quel tipo di molecola.

Sulla scorta del loro interessante studio Alan Woods e Ted Grant hanno modo di sostenere nella stessa opera già citata:

"Il rapporto dialettico tra intero e parte si manifesta nei diversi livelli di complessità in natura, che si riflettono nelle diverse branche della scienza:

a)Le interazioni atomiche e le leggi della chimica determinano le leggi della biochimica, ma la vita è un fenomeno qualitativamente diverso.

b)Le leggi della biochimica "spiegano" tutti i processi dell'interazione umana con l'ambiente, eppure l'attività e il pensiero umano sono qualitativamente diversi dai processi biologici che li costituiscono.

c)Ogni individuo, a sua volta, è il prodotto del proprio sviluppo fisico e ambientale. Eppure le complesse interazioni del totale degli individui che compongono una società sono anch'esse qualitativamente diverse. In ognuno di questi casi l'intero è superiore alla somma delle sue parti ed obbedisce a leggi diverse".

In ultima istanza è la legge della conversione della quantità in qualità, propria del metodo dialettico, che aiuta a comprendere meglio questa visione della realtà.

Non è un caso che senza l'ausilio della biochimica e della biofisica, allora ben in là da venire, Engels trovasse nella impostazione di Napoleone Bonaparte un'ottima dimostrazione di quello che stiamo dicendo. Diceva il generale

francese:

"Due mamelucchi erano incondizionatamente superiori a tre francesi; 100 mamelucchi erano pari a 100 francesi; 300 francesi erano di molto superiori a 300 mamelucchi e 1000 francesi sconfiggevano sempre 1500 mamelucchi".

Engels riprende questo celebre esempio per dimostrare come la forza di un intero organizzato e disciplinato a tal punto da divenire un vero e proprio organismo, supera il mero aspetto quantitativo della somma delle sue parti.

Non è casuale infatti che, restando nell'ambito militare, l'obiettivo primo di ogni esercito sia quello di sbaragliare e gettare confusione nell'avversario e non renderlo più nei fatti un'organizzazione, un intero ma, al contrario, una somma di uomini staccati gli uni dagli altri, costringerli insomma a una ritirata non organizzata.

In quel contesto, per Engels, era funzionale la riproposizione di quella legge, che si fonda sulla dialettica, per far comprendere un'altra tappa importante della nostra scuola, ovvero *"come per Marx era necessaria una grandezza minima, anche se variabile, della somma del valore di scambio per rendere possibile la sua trasformazione determinata in capitale"*.

Una tappa fondamentale, possibile per Marx grazie al suo ancoraggio ferreo al metodo dialettico, che con lui trova la sua piena compiutezza metodologica e scientifica nell'aggancio a un sistema materialistico.

Fin dai suoi albori la nostra scuola ha fornito all'umanità la possibilità di conoscere l'essenza profonda della realtà. Ma questa comprensione profonda e la successiva possibilità di azione politica è possibile solo se si comprende, si fa proprio e si assimila quello che è il nostro più poderoso strumento per avere una visione del mondo rivoluzionaria e sviluppare un'analisi compiutamente scientifica del mondo stesso. E questo strumento è e resta il metodo dialettico.

William Di Marco

Crisi libanese, confronto tra potenze regionali e partita diplomatica tra imperialismi

Per affrontare la crisi libanese, comprendere le linee generali dei suoi elementi fondamentali, occorre partire da alcune premesse.

Non abbiamo assistito ad una riedizione del confronto militare tra un fronte di Stati arabi e Israele. Prese di posizione politiche, schemi ideologici che si rifacciano a situazioni come quelle dei conflitti del 1948 o del 1967 sono destinati a rivelarsi gravemente incongruenti.

Non si è trattato finora nemmeno di un conflitto tra lo Stato israeliano e il Libano, inteso nella sua dimensione statale.

Ancora una volta, il senso politico delle operazioni militari israeliane può essere colto solo partendo dall'accettazione di un quadro politico complesso, che sfugge alle semplificazioni e alle categorie monolitiche e ideologiche entro cui spesso si costringono le realtà della situazione mediorientale. Occorre partire dall'esistenza di varie e spesso conflittuali componenti sociali e politiche, tra le quali lo Stato ebraico si inserisce, facendo pesare la propria forza militare nella definizione di assetti ed equilibri. Le operazioni militari di Hezbollah e di Israele sono state mosse politiche in un quadro che non ha visto il coinvolgimento diretto degli eserciti delle potenze regionali come è avvenuto in passato. Uno scontro che non trova la sua principale ragione nella questione nazionale palestinese, ma che è l'ennesimo manifestarsi, attraverso un conflitto di bassa intensità, di una forma violenta di raffronto e confronto tra potenze regionali, le loro sfere di influenza, le loro diramazioni.

Nelle aree più critiche della regione il confronto armato tende ad essere una delle forme ricorrenti di un continuo processo di raffronto tra potenze, tra forze politiche, di tentativi di alterazione di equilibri, di intervento in sviluppi politici.

Lo stesso raid compiuto da miliziani palestinesi ai confini della Striscia di Gaza il 25 giugno, con vittime tra i militari israeliani e la cattura di uno di loro, è stato un atto politico, non spiegabile semplicemente con le categorie del fanatismo e nei termini ideologici di un'escalation estremista. Un atto politico che può essere letto anche e soprattutto in relazione alle dinamiche politiche del composito ambito palestinese. Un ambito politico attraversato da processi negoziali: pochi giorni prima del raid aveva avuto luogo a Petra, in Giordania, la conferenza dei premi Nobel nel corso della quale il premier israeliano Ehud Olmert e il

presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen si erano incontrati in un clima di ostentata cordialità, trattative erano in corso tra componenti di al Fatah e di Hamas su un documento stilato da prigionieri politici di entrambe le formazioni e contenente una sorta di implicito riconoscimento di Israele. Secondo il *Financial Times*, il raid del 25 giugno è coinciso con un passaggio cruciale nei negoziati tra Hamas e Fatah su una politica comune nei confronti di Israele.

Anche la risposta israeliana, con l'offensiva militare nei Territori palestinesi, non è stata solo una automatica e generica azione di rappresaglia ma un'operazione dall'attento profilo politico. Si è manifestata un'attenzione ai bersagli da colpire, sono stati lanciati messaggi a determinate componenti politiche ed è stato effettuato l'arresto di numerosi esponenti, anche di rango elevato, di Hamas.

L'azione militare israeliana in Libano condivide, quindi, con le operazioni nei Territori palestinesi i connotati di un atto politico nel quadro di una situazione complessa e composita, di tensioni politiche tra molteplici organizzazioni e realtà sociali. Israele, scontrandosi con Hezbollah, non ha colpito il mondo politico libanese in generale, ha picchiato su una sua componente, cercando di indebolirla, di modificare dei rapporti di forza tra le componenti sociali e politiche del Libano. Il mondo politico libanese infatti non si è schierato immediatamente dietro Hezbollah nel nome della difesa del territorio nazionale e non sono mancate prese di distanza dalle milizie sciite e condanne per il raid condotto il 12 luglio in territorio israeliano che ha formalmente dato il via allo scontro.

Tuttavia, l'azione politica israeliana, condotta con strumenti militari, prendendo corpo in Libano, ha oggettivamente rappresentato un salto di qualità rispetto alla situazione palestinese. Gli scontri in Libano hanno portato alla ribalta gli attriti tra le potenze della regione. Attriti, tensioni che erano preesistenti. Già prima dell'inizio delle ostilità nel Sud del Libano, sull'edizione on line del *Middle East Times* venivano riportati giudizi circa l'evolversi di un serrato confronto tra Egitto e Arabia Saudita da una parte e Siria e Iran dall'altra, intorno alla crisi palestinese. Il giornale libanese *Daily Star*, a pochi giorni dall'inizio degli scontri tra Hezbollah e forze israeliane, ha riportato l'acceso duello verbale che al Cairo ha visto contrapposti il ministro

degli Esteri saudita, estremamente critico verso l'azione di Hezbollah del 12 luglio, e quello siriano. Risulta assolutamente fuorviante, quindi, risolvere la crisi libanese nei termini schematici della contrapposizione tra arabi e israeliani, tra musulmani ed ebrei, tra israeliani e libanesi. Il Libano si conferma una delle aree nevralgiche nel confronto tra potenze regionali ed imperialismi.

Un altro errore sarebbe quello di ritenere che all'origine di crisi e conflitti nella regione vi sia la mancata soluzione della questione palestinese, i cui effetti si irradierebbero nella regione infettando le relazioni tra Stati, innescando tensioni. La conseguenza di una simile impostazione sarebbe quella di ritenere che dalla soluzione della questione palestinese dipenderebbe per lo meno un deciso contenimento e una netta riduzione della conflittualità nella regione. In realtà, la questione palestinese aperta costituisce un campo di manovra, uno spazio di azione per il confronto tra potenze regionali che possono intervenire, cercare di spingere sul pedale della destabilizzazione quando vi abbiano interesse e tentare di consolidare le ramificazioni della propria influenza anche oltre i confini nazionali. Non è l'irrisolta questione palestinese ad innescare e alimentare tensioni tra borghesie e potenze nella regione ma sono piuttosto le tensioni e le manovre di queste borghesie a tenere aperta la questione palestinese. Con una constatazione che può apparire paradossale, si può ravvisare come l'unico Stato della regione ad avere un forte interesse alla stabilizzazione dei Territori palestinesi, alla loro configurazione come entità statale effettiva, a chiudere un tormentato portale per le mosse di altre potenze sia proprio Israele, che questo portale lo trova pericolosamente entro i propri confini. Ovviamente la borghesia israeliana intende questa soluzione nei termini e alle condizioni che più le sono favorevoli. Così, stretta tra la borghesia israeliana che potrebbe accettare uno Stato ma alle proprie condizioni e l'azione di altre borghesie regionali che nella palude politica palestinese non cessano di gettare le spore della propria influenza, complice una borghesia palestinese debole, la questione nazionale rimane aperta. Non possiamo che constatare come sia il proletariato palestinese a pagare uno dei prezzi più alti.

Possiamo ipotizzare che siano state proprio alcune dinamiche politiche all'interno del quadro palestinese ad aver contribuito alla scelta da parte di potenze regionali come Siria e Iran di favorire un rilancio dell'opzione costituita da un attacco di Hezbollah dal Libano. L'arrivo di Hamas al Governo

dell'Anp e le oggettive necessità di rivestire un ruolo politico in parte differente rispetto alla collocazione di opposizione intransigente ad ogni linea "aperturista" verso Israele, un certo pragmatismo "governativo" emerso in alcune componenti di Hamas, il dialogo intrapreso con determinate correnti di Fatah, possono aver sollecitato il rilancio della carta Hezbollah. Alla luce del procedere di determinate dinamiche nel quadro palestinese, potrebbe essere risultato funzionale per potenze interessate a tenere alto il livello della pressione su Israele, alimentare le tensioni in un'altra zona nevralgica, magari puntando a riacutizzare di rimando le tensioni nelle zone palestinesi. Se questa chiave interpretativa contenesse una buona dose di verità, l'immediata e prolungata offensiva israeliana potrebbe spiegarsi anche come un'azione volta a ridimensionare gli strumenti che altre borghesie possono utilizzare per intervenire nelle dinamiche politiche israelo-palestinesi.

Una battaglia diplomatica tra imperialismi

La crisi libanese, rispetto alla situazione palestinese, ha oggettivamente permesso un più diretto e visibile coinvolgimento degli imperialismi. Gli scontri sul campo sono stati accompagnati da una battaglia diplomatica. Possiamo sostanzialmente finora suddividere questo scontro in due fasi.

La prima ha visto Stati Uniti e Francia innanzitutto dividersi sull'interpretazione delle responsabilità nell'avvio del conflitto, con Washington tesa a indicare in Hezbollah, Siria e Iran forze destabilizzatrici e Parigi severa nel condannare l'entità della risposta israeliana e poi scontrarsi intorno alla richiesta francese di un "cessate il fuoco" immediato. Washington si è opposta a questo provvedimento, puntando a lasciare più tempo e spazio di manovra a Israele nel suo tentativo di infliggere un colpo alle potenzialità offensive di Hezbollah e, quindi, di depotenziare una leva in mano alle rivali potenze regionali. L'imperialismo italiano si è mostrato attento a sfruttare gli spazi di manovra offerti da questa contrapposizione. Il 26 luglio si è tenuta a Roma una conferenza internazionale sul Libano. Secondo la ricostruzione di Augusto Minzolini su *La Stampa*, la Farnesina ha potuto contare sull'appoggio statunitense per organizzare un incontro importante sulla ribalta mondiale, "soffiandolo ai francesi che sono furiosi". In cambio il ministro degli Esteri Massimo D'Alema avrebbe, sulla questione del cessate il fuoco, inventato nel documento finale del vertice "un gioco di parole che nella sua

complessità va incontro alle posizioni Usa". Rilevante in questa fase del confronto diplomatico è stato il fatto che la Francia non ha potuto contare sull'appoggio della Germania. Gli elogi alla linea di Berlino, provenienti da un giornale fortemente orientato a favore della Casa Bianca come *Il Foglio*, sono stati significativi: "In Europa, la Germania ha arginato il moralismo dei francesi che chiedevano il cessate il fuoco immediato, unilaterale e senza condizioni, appoggiando la soluzione "sostenibile e duratura"". Una conferma, questa volta in termini critici, è arrivata da *Der Spiegel*, che ha rilevato un atteggiamento eccessivamente sbilanciato a favore di Israele.

La seconda fase si è aperta con la risoluzione delle Nazioni Unite basata su un'intesa franco-statunitense e con le trattative per la formazione di un contingente Onu da inviare nell'area di crisi.

La missione di interposizione ha da subito presentato elementi di possibile e notevole rischio. Il nodo di una effettiva stabilizzazione dell'area non può prescindere dal netto ridimensionamento del dispositivo militare di Hezbollah e, quindi, della possibilità di farvi ricorso da parte di potenze regionali. Si tratta di un obiettivo che potrebbe comportare difficoltà e costi sul piano strettamente militare ma ancor più tensioni e imbarazzi sul piano del rapporto politico con Stati importanti nella regione come Siria e Iran. Di fronte a questo scenario, il Governo francese, dopo aver caldeggiato la soluzione diplomatica e il ricorso all'Onu a fronte dell'offensiva militare israeliana spalleggiata dagli Stati Uniti, ha manifestato esitazioni e riserve. L'imperialismo italiano, forse incoraggiato dalle rilevate possibilità di inserirsi negli spazi di una partita diplomatica nell'area mediterranea, ha assunto un forte profilo, impegnandosi in prima fila nel patrocinare la missione. Il gioco del Governo di Romano Prodi è stato ad alto rischio: di fronte al profilarsi di un disimpegno francese, persistendo una scarsa predisposizione al coinvolgimento di Germania e Gran Bretagna, Roma ha corso il pericolo di trovarsi "con il cerino in mano", secondo l'espressione utilizzata dal generale Carlo Jean sulle colonne de *La Stampa*. Per di più con la consegna di accendere il cerino in una polveriera. Se non proprio di incamminarsi "verso Adua" come evocato da *Il Foglio*, sicuramente si è profilato il rischio del fiasco di un'iniziativa in cui l'Italia è fortemente coinvolta. Tuttavia, anche di fronte alla marcia indietro della Francia sul livello di contributo al contingente Onu, l'ipotesi di

dispiegamento non è tramontata, anzi da Stati Uniti e Israele sono giunti segnali di appoggio ad un eventuale comando italiano. È possibile che alla fine il concreto profilarsi di una missione internazionale a guida italiana in un territorio storicamente nell'orbita francese, con le possibili conseguenze negative per il profilo dell'imperialismo transalpino, abbia indotto un ripensamento a Parigi. Il vertice dei ministri degli Esteri dei Paesi dell'Unione europea del 25 agosto ha quindi registrato un rilancio dell'impegno francese, insieme alla disponibilità di altri Paesi europei e alla conferma del basso livello di coinvolgimento di Londra e Berlino. I rischi sul campo rimangono e rimangono pure quelli di un fallimento sostanziale della missione Onu, per intanto il Governo italiano cerca di capitalizzare il suo contributo al varo del contingente delle Nazioni Unite. Finora in questa partita la diplomazia statunitense sembra aver giocato bene le proprie carte. A meno che la Francia non riesca a fare della forza multinazionale una leva efficace a favore del proprio peso politico in Europa e in Medio Oriente, si profilano prospettive che potrebbero giocare a favore degli interessi statunitensi. Ora la difficile questione del disarmo degli Hezbollah è nelle mani dell'esercito libanese sostenuto dai caschi blu. Un fallimento, una mancata soluzione di questo nodo, oltre che a comportare l'ennesimo smacco per l'Onu (cosa che peraltro potrebbe non essere sgradita all'Amministrazione Bush, che ha mostrato più volte di voler ridimensionare gli ambiti internazionali che potrebbero porre freni alle proprie iniziative), confermerebbe di fatto l'opzione israeliana come l'unica comunque in grado di affrontare la questione delle potenzialità militari delle milizie sciite nel Sud del Libano. Se poi il contingente Onu dovesse effettivamente sostenere una reale operazione di disarmo di Hezbollah, Washington vedrebbe il conseguimento di un rilevante risultato a favore di Israele ottenuto con l'esposizione di altri Paesi.

Che una guerra, un conflitto possano essere solo il trionfo dell'irrazionalità, degli elementi bestiali insiti in un'astratta natura umana è una leggenda da tempo diffusa ad uso delle classi subalterne. Che una guerra, una crisi politica si risolvano in una sconfitta generale per l'umanità è vero solo se ci proiettiamo nell'ottica delle potenzialità di una società emancipata dalla divisione classista. Altrimenti è una menzogna che copre il conteggio di vantaggi e svantaggi, la redistribuzione del bottino. Oggi una guerra, una crisi contengono anche opportunità,

possibilità di soluzione di nodi e contenziosi, entro i confini della società borghese. Su *la Repubblica*, Fabio Mini, ex comandante della missione Kfor in Kosovo, ricorda che *Krisis* in greco significa transizione. Occorrerà comunque aspettare che la polvere dello scontro si depositi prima di individuare con maggiore chiarezza chi si è avvantaggiato e chi ha perso nella crisi libanese.

Assenza del marxismo, assenza di comprensione, utilizzo borghese

Anche solo il tentativo di comprendere a grandi linee una complessa partita, che ha visto coinvolti in prima linea alcuni dei maggiori imperialismi al mondo, per essere credibile deve fare a meno di semplificazioni ideologiche, di fraseologie tanto roboanti quanto inutili per spiegare la realtà. Le grandi battaglie condotte dai nostri maestri della scuola marxista contro gli opportunismi della loro epoca ci hanno vaccinati contro il rischio di illudersi circa la natura dei sostenitori "di sinistra" del proprio imperialismo. Non si può fare a meno, però, ancora una volta, di notare la rapidità con cui esponenti politici che occupano l'ala più a sinistra dell'emiciclo parlamentare, rappresentanti di partiti che si fregiano tuttora del termine "comunista" possano abbandonare gli slogan "antagonisti" per abbracciare la causa del prestigio nazionale, della fine della "subalternità" dell'imperialismo italiano. Non si tratta per noi di denunciare una soggettiva malafede o consapevole opera di impostura. Ci preme sottolineare come l'assenza dell'impostazione scientifica del marxismo possa consegnare elementi della nostra classe alla mercé dell'utilizzo del proprio o di altri imperialismi. Senza l'assimilazione del marxismo, un concetto grandioso, una forte prospettiva strategica come l'internazionalismo diventa slogan, adesione emotiva a un principio vago. Slogan e principi vaghi possono essere scaricati, abbandonati, traditi o manipolati quando il mutato contesto politico dovesse premere in questo senso. La mancanza dell'impostazione scientifica del marxismo tende inevitabilmente a mettere nelle condizioni di subire i processi politici più rilevanti con il loro contorno di rappresentazioni ideologiche. Tende a favorire l'utilizzo di fenomeni di protesta e di contestazione nella lotta tra borghesie, il loro adattamento a dinamiche politiche che non superano l'orizzonte della società classista. Non solo, l'assenza di metodo scientifico può addirittura portare a contribuire attivamente a risultati oggettivi in contrasto con gli obiettivi

formulati, con i proclami sbandierati. Non è escluso che la mobilitazione "di sinistra" a favore dell'intervento Onu concepito come argine all'"unilateralismo" di Washington non si risolva, almeno in parte, in un servizio reso agli interessi dell'imperialismo statunitense nella regione. Se questa mancanza di un orientamento cosciente per ampi settori del proletariato in Italia si risolve per ora in un utilizzo incruento ad opera di varie frazioni borghesi, nella passività con cui si assiste al gioco imperialistico, nelle aree toccate dagli scontri è andata diversamente. Per quanto sia stato un episodio bellico minore paragonato ad altri del passato nella regione, il conflitto libanese ha puntualmente fornito il suo conto di morti proletari, nei quartieri sciiti di Beirut, nelle aziende libanesi colpite dalle forze israeliane, nei cantieri di Haifa colpiti dai razzi di Hezbollah. Se pensiamo alla dimensione internazionale della classe non possiamo già oggi che concludere che la mancata formazione di avanguardie coscienti, di quadri politici proletari e la mano libera lasciata all'utilizzo borghese della classe comportano un prezzo tangibile e doloroso. Il difficile percorso di assimilazione del marxismo non ha nulla di vanamente intellettualistico, di boriosamente accademico, è la condizione per cercare di comprendere la realtà, è la condizione per tentare di costruire un ruolo autonomo della classe negli scontri e negli urti, ben più catastrofici degli attuali, che l'imperialismo porta in grembo.

M. I.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/09/2006

L'azione determinante degli stati nazionali nella convergenza europea

Nell'analizzare i passaggi di un processo storico in divenire, occorre riuscire a inquadrare la sua dinamica basandosi su fatti oggettivamente riscontrabili, individuandone le forze determinanti e gli esiti effettivi del loro interagire. Occorre dotarsi di chiavi di lettura che tengano conto della lotta delle classi e delle frazioni di classe come fattore persistente e che allo stesso tempo ne consentano la comprensione delle mutevoli e specifiche forme.

Nello studio costante del processo europeo, abbiamo sempre cercato di dare priorità ai fatti concreti del suo svolgersi. Non che le personalità politiche, con le loro dichiarazioni e le loro volontà, i propositi e i progetti politici non avessero alcun peso. Tuttavia ritenevamo e riteniamo che occorra collegarli ai fattori determinanti che in ultima analisi ne causano affermazioni, sconfitte e realizzazioni piene, parziali o abbandoni. Un collegamento che va realizzato tramite il riscontro con dati di fatto oggettivi e non alla luce della rispondenza con disegni politici, per quanto astrattamente razionali. Nel caso del processo europeo, abbiamo ricondotto l'azione da parte degli Stati nella definizione concreta della costruzione europea alla fondamentale e persistente realtà dell'interesse nazionale.

Indubbiamente, gli sviluppi economici, politici e sociali e le tendenze più rilevanti del capitalismo possono far emergere determinate necessità, porre alle borghesie determinate sfide, e portare alla formazione di nodi storici intorno a cui si concentrano interessi vasti e profondi. Riteniamo, però, che tutto questo non possa produrre automatismi, percorsi obbligati, tendenze ineluttabili che prescindano dall'azione effettiva di quei fattori, di quelle forze che continuano ad agire in maniera determinante.

Indubbiamente, l'emergere dei capitalismi asiatici ha posto e pone le borghesie dei Paesi europei di fronte a problemi, sfide e alle difficoltà messe in atto da una concorrenza su scala maggiore che in passato. Ma da questo non abbiamo fatto discendere necessariamente un superamento del frazionamento nazionale in Europa, un processo di unificazione politica che procedesse dalla comprensione da parte delle borghesie dell'inadeguatezza della dimensione dello Stato nazione di fronte alle nuove prospettive della competizione capitalistica. Un processo di unificazione politica dell'Europa non poteva e non può prescindere dal dato di fatto della persistenza di interessi reali ancora rappresentati dagli Stati nazionali, e dell'azione degli Stati nazionali come fattore determinante nel definire gli esiti e i passaggi del processo politico europeo. Nell'acutizzarsi della competizione imperialistica e

nell'ascesa di nuovi e potenti concorrenti c'è, effettivamente, un elemento di necessità per le borghesie europee. Non nel senso che necessariamente si arriverà alla formazione di un'entità statale europea finalmente adeguata alle sfide del presente e del futuro, e non che necessariamente gli Stati nazionali dovranno cedere il passo nelle loro prerogative fondamentali ad una realtà politica su scala continentale. Se di necessità possiamo parlare è di quella che impone alle borghesie europee, se vogliono giocare ancora un ruolo su scala globale, di fare i conti con i nodi, i problemi di questa competizione e con i limiti della loro dimensione nazionale. Ma il se e il come questi nodi verranno risolti dipende dall'evolvere effettivo di una realtà storicamente data e non dalla sua cancellazione in nome della necessaria affermazione di un interesse astrattamente individuato.

L'imperialismo italiano nel quadro europeo

Non abbiamo considerato la stagione del Governo Berlusconi come una semplice "anomalia" rispetto ai "veri" interessi strategici della borghesia italiana. Abbiamo analizzato la politica europea del centro-destra non come manifestazione di "euroscetticismo", di una volontà di estraniarsi dal processo politico europeo, ma come una formulazione specifica, per certi versi differente rispetto al passato, degli interessi dell'imperialismo italiano nel quadro europeo. Non vediamo nel nuovo Governo di centro-sinistra, che effettivamente può manifestare un diverso approccio alla politica europea, un ritorno da parte dell'Italia ad una "ortodossia" comunitaria. Non abbiamo mai affrontato e analizzato il processo europeo in base a parametri ideali e a schemi aprioristici come depositari della vera e unica prospettiva di integrazione continentale. Una certa concezione dell'Europa, una certa ideologia europeista e una determinata ed effettiva realizzazione di istituzioni e ambiti politici comuni si sono imposte in una fase storica come la politica europeista per antonomasia non perché corrispondessero al meglio ad un astratto interesse comune delle borghesie europee (non parliamo nemmeno delle ideologie pacifiste e delle illusioni illuministiche che hanno impregnato l'ideale europeista). Quella politica si è potuta affermare come la politica europeista perché espressione di un asse franco-tedesco, che in una determinata fase e in un determinato contesto mondiale ha potuto realmente svolgere un ruolo di guida di un ciclo politico europeo e ha potuto imporre la propria politica come la visione europeista per eccellenza. Ma i rapporti di forza mutano, gli esiti dei confronti

tra potenze pesano e incidono sul corso degli avvenimenti e sulle collocazioni politiche. Pensare ad un'Italia che torna alla vera fede europeista perché si riallinea all'asse renano, inteso come parametro fisso, immutabile, significa ricadere in una concezione del processo europeo come realizzazione di un ideale e non come portato dell'azione reale delle borghesie con i loro strumenti statuali. La crisi irachena e la guerra hanno segnato un importante momento di confronto tra imperialismi, hanno influito pesantemente sul processo europeo e sulla fine di un suo ciclo, hanno messo in luce dei mutamenti all'interno dello stesso asse renano e ne hanno accentuato la crisi nelle sue forme e nei suoi equilibri tradizionali.

L'impegno italiano in Libano

Il vertice dei ministri degli Esteri dei Paesi europei tenutosi il 25 agosto ha registrato una convergenza sulla missione Onu da inviare in Libano. Anche in Italia, soprattutto sulla stampa e in ambiti politici orientati verso il centro-sinistra, si è salutato questo risultato come rilancio di un'Europa soggetto unitario sulla scena internazionale e contraltare all'egemonia dell'unilateralismo statunitense.

A maggior ragione, di fronte ad analisi oscillanti che oggi danno per spacciata ogni prospettiva di integrazione europea e domani con uguale enfasi inneggiano al ritorno dell'Europa, occorre basarsi su fatti oggettivi, senza cedere a suggestioni o a forzature congeniali rispetto alle proprie chiavi di lettura. La convergenza in Europa è avvenuta tra le direttrici dei singoli Stati miranti al soddisfacimento di interessi nazionali. Se questa avrà come risultante il rafforzamento delle istituzioni comuni europee, della dimensione unitaria dell'Europa sulla scena internazionale è da vedere e non è un risultato scontato. Per intanto si può constatare come, nel determinare se e come i Paesi europei debbano impegnarsi militarmente, le autorità nazionali siano ancora assolutamente centrali rispetto alle istituzioni europee, che non possiedono quei poteri decisionali che in questi ambiti sono prerogative degli Stati. Il Governo italiano ha immediatamente cercato di approfittare del proprio ruolo di punta nel contingente per rilanciare le proprie ambizioni nazionali su altri tavoli. In un'intervista alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* riportata su *la Repubblica*, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha cercato di fare leva sull'impegno italiano in Libano a sostegno del coinvolgimento di Roma nella trattativa sul nucleare iraniano (il meccanismo dei "cinque più uno" ha associato la Germania ai Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, realizzando di fatto una sorta di nuovo direttorio che esclude l'Italia). Inoltre, pur ribadendo la coincidenza tra interesse nazionale ed europeo, non ha rinunciato a sottolineare la necessità di

riorientare verso l'area mediterranea un'Europa finora eccessivamente sbilanciata verso Est.

Secondo pareri raccolti da *Il Foglio*, lo scarso coinvolgimento della Germania nel contingente Onu non significherebbe un disinteresse di Berlino per l'area mediorientale. Anzi, la Germania perseguirebbe i propri interessi con altri strumenti: si registrerebbe una spiccata attenzione diplomatica alla Siria e la conferma del ruolo importante svolto nella regione dai servizi tedeschi.

Le Monde ha commentato l'annuncio del presidente Chirac di un rafforzato impegno francese nella missione di interposizione in Libano, criticando esitazioni e tentennamenti che avrebbero nociuto allo status di potenza della Francia, con un occhio attento al ruolo propulsore che avrebbe svolto per contro l'Italia.

Non possiamo escludere allo stato attuale delle cose che il fatto politico della formazione del contingente possa svolgere un ruolo nel favorire una maggiore integrazione politica tra i Paesi europei. Lo potrà fare se una potenza sarà capace di impugnarlo in questo senso, di utilizzarlo nella sua azione centralizzatrice, nell'imporgli un determinato significato politico che non gli deriva automaticamente in virtù della contingente convergenza tra Paesi europei.

Abbiamo già avuto modo di accennare a come sia fuorviante la concezione di un processo di integrazione europeo che possa procedere solo in presenza di momenti di convergenza. Anzi, abbiamo ravvisato proprio nella battaglia diplomatica durante la crisi irachena un tentativo reale di centralizzazione del continente ad opera della forza dell'asse renano. Un tentativo effettivo che invece potrebbe non essere in corso in momenti in cui si registrano convergenze superficiali, intorno ad aspetti politici marginali o raggiunte su basi vacillanti.

La concezione di un'Europa che può procedere nella sua integrazione politica solo per consenso, che ha scoperto un nuovo metodo di formazione di una superiore entità statale, un metodo che aggira ed evita le tensioni, i conflitti tipici della borghesia e del capitalismo, si è finora dimostrata una delle ideologie parterite in un lungo ciclo politico. Non spetta a noi schierarci con quella o con quell'altra componente borghese all'interno di un fenomeno politico a indirizzo esclusivamente borghese come è il processo europeo. "Euroscetticismo" ed "europeismo" sono categorie che rientrano in un confronto tra frazioni borghesi nel quadro imperialistico europeo. Ciò che possiamo e dobbiamo fare è cercare di contribuire ad affermare tra la nostra classe, sulla scorta di fatti documentati e analizzati, la consapevolezza della natura e della contraddittorietà tipicamente capitalistiche di questo processo.

Spesa pubblica e sviluppo ineguale delle regioni italiane

Il Referendum di riforma costituzionale del 25-26 giugno affrontava più tematiche, ma è fuor di dubbio che si sia caratterizzato per la parte relativa alla "Devolution". Il referendum confermativo, dunque senza quorum, ha mostrato un alto livello di scontro tra le frazioni borghesi, con una partecipazione maggioritaria del 52,3% degli elettori. Al Nord ha votato il 60,4% degli elettori, al centro il 57,2%, nel Mezzogiorno il 43,0% e nelle Isole il 44,4%. L'affluenza significativamente più elevata spetta all'Emilia Romagna (64,3%), dato che conferma una superiore capacità di mobilitazione degli apparati politici della sinistra, visti anche i risultati scaturiti dal voto. Il "no" vince infatti per il 61,3% delle preferenze bocciando la riforma caldeggiata dal centro-destra e dalla Lega e Forza Italia in particolare. Il Sud, come prevedibile, si oppone nettamente alla riforma (per il 74,8%), ma più interessante è che anche al Nord prevalga il "no", seppur con il 52,8% dei suffragi. L'esito della consultazione permette inoltre di definire con più precisione i termini della "questione settentrionale", di circoscriverla maggiormente. Il "sì" vince solo in Lombardia e Veneto ma non a Milano e Venezia. Nel Nord che esclude l'Emilia Romagna il "sì" non prevale in nessuna capitale e solo in 10 capoluoghi su 38. L'approvazione della riforma passa in città come Padova, Vicenza, Treviso, Brescia e Cuneo, ma complessivamente sembra affermarsi nel "piccolo Nord". Secondo il politologo Roberto D'Alimonte è il localismo la vera questione settentrionale e questo indebolisce la strategia leghista di stampo catalano, "è come se Barcellona fosse un'altra cosa rispetto alla Catalogna". C'è del vero nella riflessione di D'Alimonte, ma, dal nostro punto di vista, per analizzare la lotta tra frazioni borghesi, occorre avviare uno studio sulle dinamiche capitalistiche delle regioni italiane. Successivamente occorrerà indagare all'interno delle stesse regioni per capire i differenti modelli di sviluppo, nonché il peso che hanno le principali metropoli.

Dinamica demografica generale e regionale

Prendiamo dapprima in considerazione il dato demografico, che costituisce uno dei fattori non trascurabili delle dinamiche capitalistiche. Se facciamo 100 il dato del

1970 l'Italia segna 105 nel 1980, 107 nel 1990, ancora 107 nel 2000, per poi salire a 109 nel 2005. Rileviamo un dato di sostanziale stagnazione almeno a partire dal corso degli anni '80 e poi di lieve crescita nel nuovo secolo. Il trend è ancor più evidente, e mostra la frenata di uno slancio pluridecennale, se si esaminano i dati ISTAT di lungo periodo: nel 1911 gli abitanti erano 35,845 milioni, nel 1931 sono 41,542 milioni (+5,7 milioni), 47,516 milioni nel 1951 (+6 milioni in un ventennio) e 54,137 nel 1971 (+6,6 milioni rispetto al '51). Negli anni '80 quindi, in concomitanza con l'esaurirsi in Italia del fenomeno della disgregazione contadina, si conclude un lungo ciclo di sviluppo demografico endogeno.

Se guardiamo poi l'ineguale sviluppo demografico a livello regionale possiamo osservare, tra il 1970 e il 2005, l'arretramento in termini assoluti di cinque regioni (Liguria, Basilicata, Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Molise), la collocazione di tre regioni sotto la media nazionale (Calabria, Toscana e Sicilia) e delle restanti regioni nella media e sopra (con in testa Trentino Alto Adige e Veneto).

Incidenza del fenomeno migratorio

Il dato della popolazione italiana è tornato a crescere grazie all'immigrazione.

Attenendoci ai dati ufficiali, che sottorappresentano il fenomeno non registrando la clandestinità, si vede chiaramente una tendenza di forte incremento degli immigrati residenti. La più che quadruplicazione degli immigrati residenti negli ultimi dodici anni, arrivando ad un totale di 2,4 milioni circa di persone, mostra il segno di una realtà in rapido cambiamento. In confronto ai maggiori Paesi europei l'Italia resta comunque in ritardo: se nel 2005 si aveva il 4,1% di immigrati residenti sul totale, in Germania nello stesso anno il dato era dell'8,8%, in Spagna nel 2002 del 4,9%, nel Regno Unito nel 2001 dell'8,3% e in Francia nel '99 del 5,9%. Nell'Italia del 2005 l'immigrazione è concentrata al Nord per il 53%, al centro per il 24% e nel Sud ed isole per il restante 24%. Nel Nord c'è una presenza straniera sempre più stabile e un numero più elevato di minorenni, in Veneto in particolare. Nel Sud gli effetti della legge del 2002, con la regolarizzazione di 650 mila stranieri irregolari, sono stati più incisivi che altrove, ma sono stati compensati dalla mobilità interna verso regioni settentrionali,

POPOLAZIONE Regione	Popolazione residente totale					Popolazione immigrata residente					
	1970	1980	1990	2000	2005	1993	%	1998	%	2005	%
Piemonte	4389	4481	4356	4289	4342	36	0,8	70	1,6	209	4,8
Valle d'Aosta	108	112	116	121	124	1	0,9	2	1,5	4	3,5
Lombardia	8442	8877	8939	9094	9475	126	1,4	218	2,4	594	6,3
Trentino Alto Adige	837	872	891	940	985	10	1,1	20	2,1	50	5,1
Veneto	4091	4335	4398	4526	4738	39	0,9	83	1,9	288	6,1
Friuli Venezia Giulia	1215	1234	1201	1187	1208	12	1,0	21	1,8	59	4,9
Liguria	1845	1814	1719	1623	1610	19	1,1	26	1,6	66	4,1
Emilia Romagna	3826	3954	3929	3995	4188	43	1,1	81	2,1	257	6,2
Toscana	3449	3578	3563	3542	3620	42	1,2	72	2,0	194	5,4
Umbria	774	806	823	838	868	12	1,4	19	2,3	53	6,2
Marche	1355	1410	1436	1465	1529	12	0,8	25	1,7	82	5,4
Lazio	4628	4987	5191	5283	5305	113	2,2	181	3,4	248	4,7
Abruzzo	1171	1215	1272	1280	1305	10	0,8	17	1,4	39	3,0
Molise	323	328	336	328	321	1	0,3	2	0,5	4	1,2
Campania	5042	5447	5854	5782	5791	22	0,4	38	0,7	86	1,5
Puglia	3576	3861	4082	4086	4072	14	0,4	27	0,7	48	1,2
Basilicata	607	611	625	606	594	2	0,3	3	0,4	6	1,0
Calabria	1998	2061	2154	2047	2004	8	0,4	15	0,7	31	1,6
Sicilia	4690	4906	5197	5082	5017	42	0,8	59	1,1	70	1,4
Sardegna	1467	1589	1664	1650	1656	9	0,6	12	0,7	16	1,0
ITALIA	53832	56479	57747	57762	58752	573	1,0	992	1,7	2402	4,1

Note: tutti i dati hanno fonte ISTAT e sono espressi in migliaia di unità, eccetto i valori percentuali; i censimenti sulla popolazione complessiva sono relativi al 31 dicembre degli anni considerati, quelli sugli immigrati residenti sono relativi al 1° gennaio.

soprattutto nord-orientali, seguendo le medesime direzioni degli spostamenti degli italiani. La variazione della distribuzione degli immigrati residenti nelle differenti regioni, così come i flussi migratori in generale, forniscono un indice del grado e del ritmo di sviluppo di quelle aree. Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Umbria sono le regioni di punta con percentuali che oscillano tra il 6,3% della Lombardia e il 6,1% del Veneto.

Lo sviluppo ineguale del Prodotto Interno Lordo

Prescindendo dalla quota di economia sommersa, che alcuni economisti stimano addirittura intorno al 30% del PIL nazionale, possiamo guardare alla dinamica di uno dei più importanti indicatori della produzione economica per inquadrare i cambiamenti dei rapporti di forza tra le regioni. Prima ancora possiamo avere un indice di trent'anni e più di sviluppo capitalistico italiano, certamente segnato da contraddizioni e crisi parziali, ma che vede un più che raddoppio del PIL, considerato in milioni di euro costanti al 1995. Fatto 100 il dato nel 1970, diventa 209 nel 2000 e 216 nel 2004, evidenziando tuttavia un decremento dei ritmi di crescita, in particolare negli ultimi anni.

Consideriamo poi le prime dieci regioni per incidenza sul PIL. Questa metà di regioni italiane rappresenta circa l'84% del PIL nel periodo considerato. Sul lungo periodo le tre regioni, in ordine, che hanno marciato a ritmi inferiori alla media sono state Liguria,

Piemonte e Toscana (perdono insieme il 2,5% del PIL nazionale); le tre regioni più dinamiche sono state invece Veneto, Emilia Romagna e Lazio (guadagnano quasi il 3% del PIL nazionale); la Lombardia tiene invece il ritmo nazionale pesando sempre intorno al 20% circa del PIL complessivo. Possiamo figurare questi differenti trend come due linee di sviluppo: una più lenta che sembra connettersi più immediatamente ai più agguerriti rivali imperialisti e una più veloce che pare proiettata con più efficacia verso l'Est Europa.

I ritmi di sviluppo nelle decadi

Negli *anni '70* le regioni più dinamiche sono state Emilia Romagna e Veneto, seguite a breve distanza da Sicilia e Puglia; quelle a soffrire maggiormente sono state Piemonte, Lombardia, Lazio e Toscana. Negli *anni '80* Lombardia e Lazio segnano un vero e proprio salto di qualità nei loro ritmi, ma sono tallonate dal Veneto che pur rallenta nella sua crescita; Liguria, Piemonte e Toscana perdono ancora terreno. Negli *anni '90* Veneto ed Emilia Romagna proseguono nella propria crescita e la Toscana segna una ripresa; Lazio e Lombardia sembrano andare a braccetto; mentre ai ritmi più bassi di sviluppo, ad aggiungersi alle regioni peninsulari dell'ex Regno di Sardegna, troviamo Sicilia e Campania, le quali però si riscatteranno nei primi quattro anni del 2000. Dal 2000 al 2004 segnaliamo inoltre una vigorosa ripresa del Lazio ed una difficoltà evidente di Veneto ed Emilia Romagna,

RITMI DI CRESCITA DEL PIL DELLE PRIME DIECI REGIONI

Regione	1970	1980	Δ'70	1990	Δ'80	2000	Δ'90	2004	Δ'04
Piemonte	100	134	+34	160	+26	182	+22	183	+1
Lombardia	100	136	+36	182	+46	209	+27	215	+6
Veneto	100	153	+53	198	+45	250	+52	254	+4
Liguria	100	142	+42	160	+18	175	+15	180	+5
Emilia Romagna	100	158	+58	188	+30	233	+45	238	+5
Toscana	100	138	+38	165	+27	199	+34	204	+5
Lazio	100	137	+37	183	+46	209	+26	228	+19
Campania	100	143	+43	177	+34	199	+22	211	+12
Puglia	100	147	+47	183	+36	213	+30	216	+3
Sicilia	100	148	+48	178	+30	193	+15	206	+13
ITALIA	100	143	+43	178	+35	209	+31	216	+7

Note: elaborazione su dati ISTAT in milioni di euro costanti al 1995.

probabilmente ricollegabile all'ingresso della Cina nel WTO (ma un'analisi settoriale, che ci riproponiamo di sviluppare in futuro, potrebbe chiarirlo effettivamente).

Osservando il peso assoluto delle regioni si sono verificati dei cambiamenti anche nella classifica delle stesse. La guida della graduatoria resta saldamente alla Lombardia; il Piemonte è l'unica regione, delle dieci considerate, a scendere: dalla seconda posizione passa addirittura alla quinta; il Lazio da terza diventa seconda ed il Veneto da quinta diventa terza superando Piemonte ed Emilia Romagna; la roccaforte dell'opportunismo si conferma in quarta posizione e supera il Piemonte; infine, le altre cinque regioni mantengono i rapporti relativi.

Il nodo della Spesa pubblica negli equilibri nazionali

La Spesa pubblica (anch'essa calcolata su dati in milioni di euro a prezzi costanti al 1995) cresce nel periodo di tempo considerato: fatta 100 nel 1970 è 141 nel 1980, 187 nel 1990, 195 nel 2000 e 211 nel 2003. E' cresciuta più del PIL solo nel corso degli anni '80 ed è diminuita in termini assoluti soltanto nel triennio '93-'95 (con tagli sensibili), per poi però tornare ai livelli del '92 nel '99. La Spesa pubblica costituisce il 18,7% del PIL nel 1970, il 18,6% nel 1980, il 19,7% nel 1990, il 17,5% nel 2000 ed il 18,5% nel 2003. Nel 2003 tra i contribuenti netti del bilancio statale spicca decisamente la Lombardia che lascia sul tavolo degli equilibri regionali il 5,3% del rapporto PIL/Spesa pubblica, il Veneto l'1,9%, il Piemonte l'1,7%, l'Emilia Romagna l'1,6%; tra i maggiori beneficiari troviamo la Sicilia (+3,7%), la Campania (+2,8%), la Puglia (+1,6%) e la Calabria (+1,2%). Il Nord trasferisce l'8,6% del rapporto PIL/Spesa pubblica (ma con Liguria, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige che sono debitori), il

centro concede il 2,2% del PIL, con la sola Umbria in saldo negativo ed il Sud e le isole ricevono invece il 10,7% (con il Lazio unica regione a detenere una quota maggiore di PIL totale rispetto alla Spesa). Guardando all'evoluzione di questi rapporti dal 1970 si vedono la Lombardia e la Puglia sostanzialmente costanti nei propri parametri; il Piemonte, la Liguria e la Toscana decrescono in ambedue gli indicatori; Veneto ed Emilia Romagna crescono invece in percentuale di PIL ma non di Spesa (il Veneto diminuisce la quota Spesa, l'Emilia cresce di pochissimo); il Lazio cresce in PIL e Spesa, tornando in rapporto attivo come negli anni '70; Campania e Sicilia diminuiscono lievemente la propria quota PIL ed accrescono il consumo di Spesa pubblica.

QUOTE PERCENTUALI REGIONALI DI PIL E SPESA PUBBLICA: 1970-2003

Regione	1970	1980	1990	2000	2003	
Piemonte	9,9	9,6	8,9	8,6	8,4	PIL
	7,4	7,3	7,1	6,9	6,7	SP
Valle d'Aosta	0,4	0,3	0,3	0,3	0,3	PIL
	0,3	0,3	0,3	0,4	0,4	SP
Lombardia	20,3	19,4	20,7	20,3	20,1	PIL
	15,3	14,8	14,7	14,5	14,8	SP
Trentino Alto Adige	1,9	2,1	2,1	2,1	2,1	PIL
	2,0	2,0	2,1	2,4	2,4	SP
Veneto	7,8	8,3	8,6	9,3	9,1	PIL
	7,4	7,3	7,1	7,2	7,2	SP
Friuli Venezia Giulia	2,2	2,3	2,3	2,3	2,4	PIL
	2,4	2,3	2,3	2,2	2,1	SP
Liguria	3,6	3,3	3,2	3,0	3,0	PIL
	3,8	3,5	3,2	3,2	3,2	SP
Emilia Romagna	7,9	8,8	8,3	8,8	8,7	PIL
	7,0	7,3	7,1	7,1	7,1	SP
Toscana	7,1	6,9	6,6	6,8	6,7	PIL
	6,6	6,6	6,5	6,0	6,0	SP
Umbria	1,2	1,4	1,4	1,4	1,4	PIL
	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6	SP
Marche	2,4	2,5	2,4	2,6	2,6	PIL
	2,6	2,6	2,6	2,5	2,5	SP
Lazio	9,8	9,0	10,1	9,9	10,6	PIL
	9,5	9,9	10,1	10,3	10,4	SP
Abruzzo	1,6	1,9	1,9	1,9	1,9	PIL
	2,1	2,2	2,2	2,2	2,2	SP
Molise	0,4	0,5	0,5	0,4	0,5	PIL
	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6	SP
Campania	6,7	6,7	6,7	6,4	6,5	PIL
	8,7	8,9	9,1	9,5	9,3	SP
Puglia	4,6	4,8	4,8	4,7	4,6	PIL
	6,3	6,4	6,5	6,3	6,2	SP
Basilicata	0,8	0,7	0,7	0,8	0,7	PIL
	1,1	1,1	1,1	1,1	1,0	SP
Calabria	2,5	2,2	2,2	2,2	2,3	PIL
	3,3	3,5	3,6	3,5	3,5	SP
Sicilia	6,3	6,5	6,3	5,8	6,0	PIL
	8,7	8,5	9,0	9,3	9,7	SP
Sardegna	2,4	2,3	2,2	2,1	2,2	PIL
	3,1	3,1	3,2	3,3	3,1	SP

Note: SP=Spesa pubblica; percentuali rielaborate su dati ISTAT in milioni di euro costanti al 1995; alcune somme percentuali non coincidono perfettamente a causa dell'approssimazione dei singoli dati.

Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula

Il 4 luglio 2006, i Presidenti di Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela hanno sottoscritto, nella città di Caracas, il Protocollo di Adesione della Repubblica Bolivariana del Venezuela al Mercosur. Un fatto politico importante rimarcato dagli stessi rappresentanti di governo dei Paesi coinvolti, tanto da essere definito, nelle pompose e spesso retoriche dichiarazioni ufficiali, un "fatto storico": *"La incorporazione piena del Venezuela nel Mercosur rappresenta una nuova importante tappa per il consolidamento del processo di integrazione, un fatto storico nonché il primo ampliamento del Mercato Comune del Sud"*¹.

Nel concreto, il Venezuela ha aderito alle principali norme che regolano il Mercosur², mentre per ciò che concerne l'apertura del mercato venezuelano ai mercati degli altri partner del Mercosur, si è scelto un sistema progressivo a tappe che tiene conto delle *asimmetrie*³ esistenti tra i vari Paesi. Il processo dovrebbe concludersi non oltre il 2014.

Luiz Inacio Lula da Silva, intervistato dal quotidiano nazionale *O Globo* sui rapporti "antagonistici" tra Venezuela e Stati Uniti e sugli effetti negativi che tali relazioni potrebbero avere sul Mercosur, avrebbe affermato che in realtà tra Venezuela e Stati Uniti non esiste un vero conflitto, ma che si tratta piuttosto di una guerra verbale: *"Al Brasile non interessa importare o vendere ideologie, noi siamo interessati alla ricerca scientifica, alla tecnologia, allo scambio commerciale di prodotti"*. Il Presidente brasiliano avrebbe inoltre affermato che l'ampliamento del Mercosur alla Repubblica Bolivariana del Venezuela non può mettere in forse i buoni rapporti tra Brasile e USA, anche se, durante la "XXX Riunione Ordinaria del Consiglio del Mercato Comune del Sud (Mercosur)", è stata ufficializzata la candidatura del Venezuela come membro non permanente dell'ONU per il periodo 2007-2008, in esplicito contrasto con gli Stati Uniti che si sono espressi invece a favore del Guatemala.

Dal punto di vista dei rapporti commerciali, l'ampliamento del Mercosur al Venezuela sembrerebbe, già nell'immediato, aver portato al Brasile non indifferenti benefici. Il Presidente di Petrobras, Gabrielli, secondo quanto riportato dal quotidiano *O Globo*, ha affermato che al momento sarebbe al vaglio un importante accordo con PDVSA, la società

statale del petrolio venezuelana. Secondo Gabrielli l'accordo dovrebbe portare ad un aumento nelle esportazioni di etanolo, ad un incremento nella produzione di petrolio in Venezuela e, sempre nello stesso Paese, ad un aumento nell'esplorazione di gas e petrolio, il tutto per un totale d'investimenti pari a circa 90 miliardi di dollari (si parla anche della costruzione di una nuova raffineria nel Nord-Est brasiliano). Inoltre, quasi come riflesso di questo particolare momento favorevole nei rapporti commerciali tra Brasile e Venezuela, la Bolivia avrebbe recentemente affermato di essere disponibile a pagare a Petrobras un indennizzo per il danno arrecato alla società dal processo di nazionalizzazione. Il Presidente brasiliano, Lula, in tal senso avrebbe dichiarato di essere favorevole all'ingresso della Bolivia nel Mercosur come socio pieno.

I problemi ed i contrasti interni del Mercosur, le continue minacce di Uruguay e Paraguay di violare le norme dei trattati ne sono un eclatante esempio, non inficiano la possibilità del mercato comune di diventare un importante strumento "di controllo". Un valido aiuto nel contenere gli attriti, a patto che ci sia una forza capace nei fatti di guidare il processo di centralizzazione dell'area latino-americana.

Sempre nel mese di luglio (20/21 luglio 2006) si è tenuta a Córdoba, in Argentina, la riunione ordinaria del Consiglio del Mercosur alla quale hanno partecipato, oltre ai soci del Mercosur, anche Bolivia, Cile, Ecuador, Perù, Cuba con i loro rispettivi Presidenti, Messico, con il suo Cancelliere ed il Pakistan, con il suo Ministro del Commercio.

Come accadde nel novembre del 2005 al Vertice Iberoamericano di Mar del Plata, l'Argentina si è trasformata nell'anfiteatro della riflessione sul Mercosur. Il comunicato congiunto comprende 43 punti che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero porre le basi per la futura evoluzione del mercato comune.

Anche se il risultato finale della *Cupula* del Mercosur, in termini di definizione di nuovi accordi commerciali tra il Mercosur e l'esterno, può essere definito esiguo (soltanto due accordi commerciali, uno con Cuba ed uno con il Pakistan) dal punto di vista degli accordi commerciali interni e soprattutto dal lato più prettamente politico le novità emerse sono rilevanti.

Per ciò che concerne gli accordi economico-commerciali interni al Mercosur, di una certa

importanza si segnala l'approvazione del codice doganale, la conferma dell'accresciuto livello di liberalizzazione dei servizi ed il rilancio del progetto inerente la costruzione di un gasdotto che dovrebbe interessare Brasile, Argentina, Venezuela ed in parte anche la Bolivia. Sul terreno della finanza, Buenos Aires e Caracas hanno deliberato l'emissione congiunta di un titolo di credito (Buoni del Sud), per un totale di 2 miliardi di dollari. Secondo le dichiarazioni ufficiali tale passo costituisce "la prima pietra di quella Banca del Sud che dovrà favorire un maggiore svincolo dai centri finanziari mondiali".

Infine si registra la proposta da parte del Brasile di emancipare il Mercosur dall'utilizzo di una moneta esterna, nella fattispecie il dollaro. Secondo Lula l'ideale sarebbe adottare una moneta facente parte del blocco e nello specifico avrebbe parlato di pesos (moneta argentina) o reais (moneta brasiliana). Idea esposta apertamente da Lula con l'appoggio del Ministro dello Sviluppo, dell'Industria e del Commercio Estero, Luiz Fernando Furlan, e anche con l'avvallo del Ministro dell'Economia Guido Mantega che sta già discutendo il tema con l'Argentina. L'iniziativa ha già contribuito a sollevare negli USA forti polemiche indirizzate prevalentemente nei confronti del Presidente argentino Nestor Kirchner. In un articolo del *Wall Street Journal* (28/07/2006), Kirchner è stato accusato -per la prima volta- di dirigere un governo in cui sono presenti "alcuni terroristi degli anni '70".

Concludendo, per quanto riguarda il lato più prettamente politico si evidenziano l'ufficializzata presentazione dell'"Atto Dichiarativo" del progetto per la costituzione del "Parlamento del Mercosur", progetto patrocinato dall'Unione Europea, e la decisione del Mercosur di ufficializzare la candidatura del Venezuela come membro non permanente dell'ONU per il periodo 2007-2008.

Il Mercosur nella sua relativamente breve storia ha conosciuto tappe concrete, momenti di transizione e crisi. Essendo il prodotto di un processo reale non poteva essere altrimenti. Il suo stesso evolversi lungo la strada che porta ad un continuo innalzamento del livello d'integrazione tra i vari Paesi dell'area latino-americana, nel futuro porterà il Mercosur ad essere sempre più un terreno di scontro tra i vari Stati, uno strumento tramite il quale far valere i propri interessi nazionali.

Se il processo d'integrazione continua, al Brasile spetterà un arduo compito: affrontare le contraddizioni del processo e tentare di

risolvere i problemi posti da tali contraddizioni.

Genesi del salto qualitativo del Brasile nei rapporti internazionali

Storicamente, sin dalla sua indipendenza, il Brasile ha sempre vissuto un rapporto *ambivalente* con gli USA. Ambivalenza dettata non dalle singole scelte dei personaggi politici di turno, seppure autorevoli, ma dal mutare dei rapporti di forza tra queste due nazioni, in determinate fasi storiche. Se da un lato l'affermazione del Brasile come potenza regionale deve passare per una maggiore "indipendenza" dal vicino statunitense, dall'altro il proprio sviluppo economico ha sempre necessitato di un rapporto preferenziale con i capitali americani.

Il Brasile agli inizi del secolo XIX, a dimostrazione della propria estrema dipendenza dal mercato nordamericano per ciò che concerne l'esportazioni di caffè, cacao, gomma elastica ed altre *commodities*, ha continuato negli anni ad intensificare i rapporti con gli Stati Uniti. Tale dipendenza però, ad un certo livello di maturità della formazione economico-sociale brasiliana, era da considerarsi un freno al proprio sviluppo capitalistico, in quanto gli accordi commerciali tra i due Paesi andavano a favorire nettamente gli interessi statunitensi. Settori importanti dell'economia brasiliana, costretta a sottostare alle imposizioni del vicino statunitense, non riuscivano ad emergere. Dopo il colpo di Stato del 1930, che ha messo fine all'egemonia dei settori esportatori, le oligarchie rurali, e ha portato al potere le frazioni della borghesia industriale, il Brasile, sotto la guida del Presidente-dittatore Getulio Vargas (1930-1945), cerca di ampliare i propri spazi di autonomia nei confronti del mercato nordamericano. Lo scopo è quello di promuovere il processo di sviluppo industriale e di ridurre la dipendenza economica dall'esportazione di prodotti agricoli, in primis il caffè (sono gli anni del cosiddetto *Estado Novo*).

Malgrado Vargas non riuscirà a concludere il suo mandato, morirà suicida il 24 agosto 1954 denunciando la "campagna sotterranea dei gruppi internazionali" contro lo sviluppo della nazione brasiliana, utilizzando l'onda d'urto di una vasta reazione popolare (alla morte di Vargas la folla invade le strade di Rio de Janeiro assaltando le sedi delle società e dei giornali statunitensi) la linea nazionalista brasiliana continuerà ad essere portata avanti dal suo successore Juscelino Kubitschek.

Gli attriti con gli USA diventano una

regolarità anche nelle future presidenze: Janio Quadros, nel 1961, si oppone all'intervento militare contro Fidel Castro e Joao Goulart, 1961-1964, si mantiene sulle stesse posizioni assecondando una politica estera maggiormente indipendente e respingendo le direttive degli Stati Uniti.

Anche con l'avvento della dittatura militare, Goulart viene deposto a seguito di un colpo di Stato favorito dal governo statunitense, se in un primo momento la politica estera del Brasile sembra convergere maggiormente verso le direttive dell'imperialismo americano, le correnti più "nazionaliste" e le spinte per una maggiore indipendenza dall'azione egemonica degli USA tornano a farsi più vigorose (sempre nei margini d'azione imposti dai rapporti di forza). Il generale Ernesto Geisel, 1974-1979, scriverà nelle sue memorie: *"Ritenevo che la nostra politica estera dovesse essere realistica e, nei limiti del possibile, indipendente. Per troppo tempo ci siamo accodati agli Stati Uniti (...). Dobbiamo avere un po' più di sovranità, un po' più di indipendenza e non essere asserviti agli Stati Uniti. Dobbiamo convivere e negoziare con gli Stati Uniti da pari a pari, nei limiti dei rapporti del possibile, anche se loro sono molto più forti, molto più potenti di noi"*.

Finita la dittatura militare (1980) e dopo la "restaurazione democratica" e la breve parentesi della presidenza Collor (il Presidente Fernando Collor de Mello, accusato di corruzione, viene sottoposto a procedura di *impeachment* e si deve dimettere nel 1992), nel 1994 Fernando Henrique Cardoso, fondatore del *Partido da Social Democracia Brasileira* (una scissione "a sinistra" del PMDB⁴), vince le elezioni, battendo Luiz Inacio Lula da Silva ed il suo *Partido dos Trabalhadores*. Durante la sua presidenza, Cardoso riesce a portare avanti il piano di "riforme", già avviato nel febbraio dello stesso anno nelle veci di ministro del precedente governo, con lo scopo di stroncare l'inflazione, favorire l'afflusso di capitali esteri, ridurre il debito pubblico ed i tassi d'interesse. Questi sono gli anni della tendenza del Brasile a porsi come leader nel processo d'integrazione economica regionale, grazie in particolar modo al ruolo svolto nella creazione del Mercosur. E' interessante notare come già dal 1901 Joaquin Francisco, ministro plenipotenziario del Brasile, avvertendo il pericolo di una schiacciante egemonia da parte degli Stati Uniti, abbia proposto l'integrazione con Argentina, Cile ed Uruguay con lo scopo di trovare nell'America del Sud la maniera di controbilanciare l'azione egemonica statunitense.

L'ambivalenza delle relazioni con gli Stati

Uniti nel continente sembra dunque essere una costante (potremmo dire una storica costante) nella politica estera brasiliana.

Oggi non è più così, o meglio, l'ambivalenza nei rapporti non è da escludersi, ma è il suo contenuto ad essere cambiato. Se prima il mutare dei rapporti tra Brasile e Stati Uniti era dovuto all'*immaturità* del capitalismo brasiliano ed alla sua estrema, vitale necessità del capitale statunitense, oggi a modificare il comportamento, gli atteggiamenti del Brasile nei confronti del vicino statunitense è qualcos'altro.

All'inizio del suo mandato Lula sembrava prediligere, nei rapporti internazionali, una posizione dichiaratamente antagonista nei confronti degli Stati Uniti. Durante la guerra in Iraq il Brasile ha criticato duramente l'operato statunitense schierandosi su posizioni più vicine a quelle espresse principalmente da Francia, Germania, Russia e Cina. Invece nell'ultima *Cumbra de las Americas* il dibattito anti-USA è stato monopolizzato da Chavez quando nei vertici passati l'opposizione al governo nordamericano era generalmente portata avanti dal Brasile. Secondo la stampa brasiliana la posizione del Presidente venezuelano era troppo radicale per la diplomazia brasiliana orgogliosa di aver conseguito, con la gestione del Presidente Lula e tramite fruttuose relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, un nuovo e migliore livello di confronto.

Il 6 novembre del 2005, praticamente subito dopo la chiusura del già citato vertice, Bush ha fatto scalo a Brasilia per un incontro amichevole, visto da vari commentatori come l'opportunità da parte statunitense di trovare nel Brasile un canale privilegiato per "dialogare" con il Sud America.

Lo sviluppo vigoroso che la formazione economico sociale brasiliana ha conosciuto negli ultimi decenni, unito al relativo indebolimento statunitense, hanno portato il Brasile nella posizione di poter ricoprire un ruolo che prima era impossibilitato ad assumere.

Lula, agli occhi della borghesia brasiliana in ascesa, si è fatto portavoce di questo mutato stato delle cose, divenendo la guida, se non il simbolo, di un nuovo Brasile, potenza regionale in divenire, che mira ad essere la forza centralizzatrice del processo d'integrazione sudamericano.

La sobria politica economica, l'apprezzamento della valuta nazionale, la chiusura dell'accordo con il FMI, il favorire l'adozione da parte di numerosi Stati brasiliani di una propria legge di riferimento per sostenere gli investimenti e la partecipazione privata alle attività

economiche e, soprattutto, un diverso approccio alle questioni internazionali (in special modo nei confronti degli USA) sono tutte iniziative poste in essere dai quattro anni di governo Lula.

Molti nodi rimangono ancora da sciogliere, soprattutto per ciò che riguarda le questioni "interne": l'eccessivo deficit della spesa pubblica ed il fatto che molti settori della "vita" economica brasiliana sono ancora largamente influenzati da impostazioni fortemente protezionistiche sono solo alcune delle problematiche che l'attuale governo non è riuscito a risolvere o ha solo parzialmente affrontato.

Il governo Lula al vaglio del "nuovo" Brasile

Come già espresso nelle pagine di questo giornale: *"Lo sforzo di un'organizzazione rivoluzionaria nel momento in cui comprende la necessità di uno sviluppo di una propria analisi scientifica della realtà capitalistica, è quello di inquadrare e scoprire le tendenze di fondo che si esprimono nell'ambito della struttura e della sovrastruttura capitalistica tentando di coglierne quei processi lunghi e quelle tendenze che contraddittoriamente si esprimono"*⁵.

Se è valida la legge dell'ineguale sviluppo capitalistico, i cui effetti si dispiegano costantemente sugli equilibri internazionali, allora le contraddizioni stesse dell'imperialismo non possono dispiegarsi in maniera omogenea sul globo, ma conoscono nel tempo momenti di transizione, stallo o tappe significative e nello spazio disuguaglianze regionali e differenti fronti di rottura.

Oggi gli equilibri imperialistici fanno perno per gran parte sulla relativa supremazia statunitense. Mettere in forse tale stato delle cose significa fare emergere dei nodi, dei fronti di rottura dell'equilibrio imperialistico.

L'area latino-americana può risultare uno di questi fronti, in special modo se una formazione economico-sociale riesce a dimostrarsi una forza, oggettivamente antagonista agli USA, capace di guidare un possibile processo d'integrazione regionale. Il Brasile sembra avere tutte le carte in regola per divenire, in prospettiva, tale forza centralizzatrice.

È per questo motivo che secondo noi l'operato di Lula, in sede di analisi, deve essere valutato in funzione delle risposte che è riuscito a dare ai nuovi bisogni e necessità poste dalla borghesia brasiliana in ascesa.

Il Brasile oggi è in grado di giocare di sponda con la UE, si veda a riguardo il

summenzionato progetto di costituzione di un Parlamento del Mercosur patrocinato dalla stessa Unione, e nel contempo dialoga con gli USA che a loro volta riconoscono, di fatto, al Brasile un ruolo di interlocutore privilegiato soprattutto su determinate tematiche regionali. Il Brasile cerca quindi di vedersi riconosciuto un peso maggiore sullo scacchiere internazionale giocando su più tavoli.

L'ascendente borghesia brasiliana ha avuto bisogno di una "guida" che portasse il Brasile a giocare un ruolo che in passato gli era precluso. Ma chiusa questa fase, adesso si tratta di verificare se al "nuovo" Brasile i risultati ottenuti da Lula in questi quattro anni sono al dunque soddisfacenti o se nuove esigenze e necessità spingono ad un cambio di governo (e forse anche di rotta).

Christian Allevi

Nota 1: dal sito internet ufficiale del Mercosur (<http://www.mercosur.int/msweb/>).

Nota 2: il Venezuela, nello specifico, ha aderito al *Tratado de Asuncion*, al *Protocollo de Ouro Preto* e al *Protocollo de Olivos para Solucion de Controversias del Mercosur*. L'articolo primo del *Tratado de Asuncion*, che il 26 marzo del 1991 ha dato vita al Mercosur (area di libero scambio della quale fanno parte Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e ora anche Venezuela), prevede che l'accordo sia fondato sulla libera circolazione di beni, servizi e fattori di produzione, su tariffe estere comuni, sull'azione di una politica commerciale comune nei confronti dei Paesi terzi, oltre che sul coordinamento delle politiche macroeconomiche e settoriali. Esistono però tutta una serie di eccezioni e contrappesi che lasciano ai Paesi membri non indifferenti spazi di manovra (per ulteriori chiarimenti si veda a riguardo il numero 4 ed il numero 8 di "Prospettiva Marxista").

Nota 3: le disuguaglianze, in termini di sviluppo e forza economica, all'interno del Mercosur sono assai rilevanti, soprattutto se mettiamo a confronto il Brasile con gli altri Paesi membri, compresi i cosiddetti Paesi "associati" (a riguardo si rimanda al numero 4 di "Prospettiva Marxista"). Tali disuguaglianze vengono definite all'interno del Mercosur col termine di *asimmetrie*.

Nota 4: PMDB, *Partido Do Movimento Democrático Brasileiro*, il partito nato dal *Movimento Democrático Brasileiro*, l'opposizione "tollerata" durante la dittatura militare.

Nota 5: "Prospettiva Marxista" numero 4, luglio 2005 – "Mutamenti nei rapporti di forza nel continente americano" di William Di Marco.

Il Medio Oriente: vitale arteria energetica per il Giappone

La recente crisi libanese ha posto ancora una volta al centro della battaglia imperialista l'area mediorientale. Lo scontro d'interessi nella regione non lascia indifferenti le potenze asiatiche.

Il petrolio è solo una delle componenti dei conflitti che vedono il Medio Oriente al centro delle dinamiche internazionali ma è un elemento non trascurabile, anche per l'imperialismo nipponico.

La dipendenza petrolifera giapponese

Il consumo energetico del Giappone dipende principalmente dal petrolio: nel 2001 l'oro nero pesa infatti per il 49,2%, circa la metà della domanda totale, il carbone per il 19,2%, il nucleare per il 16% e il gas per il 12,4%¹.

La produzione interna nel settore petrolifero è molto ridotta, il consumo di oro nero dipende infatti, per la quasi totalità, dalle importazioni estere che pesano per circa il 98% del consumo totale².

Analizzando i dati dell' "Agenzia Internazionale dell'Energia", relativi alla provenienza del petrolio importato da Tokyo per i singoli paesi, emerge il seguente quadro: fatta 100 l'importazione di petrolio del Sol Levante nel 2001, l'Arabia Saudita pesa 25, gli Emirati Arabi Uniti 24, l'Iran 12, il Qatar 11, Kuwait 10, Oman 6 e l'Indonesia 4.

Appare dunque evidente che il Medio Oriente rappresenta la direttrice fondamentale per l'approvvigionamento energetico giapponese e tale area assume di conseguenza una rilevanza strategica per la proiezione dell'imperialismo nipponico. Secondo lo "Yomiuri Shimbun" del 19 luglio 2006 *"la stabilità del Medio Oriente, area che rappresenta all'incirca il 90% del petrolio importato dalla nazione, è fondamentale per gli interessi strategici del paese"*³.

L'arteria mediorientale ha aumentato la propria importanza nella fornitura energetica

giapponese durante gli anni novanta: se infatti nel 1988 l'area pesa per circa il 68% delle importazioni complessive di petrolio, nel 2001 la quota sale a circa 88%. Una così marcata dipendenza energetica da una sola area geografica potrebbe costituire un fattore di instabilità per la sicurezza giapponese. Una accentuata o prolungata crisi nella regione potrebbe avere effetti deleteri anche per l'Impero del Sol Levante. Il rafforzamento di fonti alternative al petrolio e di direttrici differenti rispetto a quelle mediorientali, come per esempio quella russa, potrebbero rivelarsi opzioni necessarie per garantire una più equilibrata politica energetica. La forte dipendenza dal Medio Oriente in termini di approvvigionamenti petroliferi rende ancora più vitale il rapporto con gli Stati Uniti.

I termini dell'alleanza USA-Giappone

La politica del governo Koizumi ha espresso un forte appoggio alle iniziative americane nella regione.

L'intervento statunitense in Iraq, in particolar modo, ha segnato una svolta per l'imperialismo nipponico: per la prima volta il Giappone ha inviato proprie truppe militari nell'area suscitando timori e reazioni da parte delle altre potenze asiatiche. La partecipazione giapponese alla guerra irachena che si è concretizzata con l'invio di 5500 soldati inviati a rotazione, può indicare l'inizio di una proiezione più manifesta nella politica estera di Tokyo.

L'imperialismo giapponese sembra infatti aver accelerato, negli ultimi anni, il processo di emancipazione politica che potrebbe liberarlo dai vincoli che ancora lo legano alla condizione di paese sconfitto nella seconda guerra mondiale.

Se è vero che il Giappone ha compiuto importanti passi avanti verso una più efficace proiezione imperialistica, è altrettanto vero, a nostro giudizio, che ha potuto farlo al carro degli Stati Uniti

d'America: considerando gli attuali rapporti di forza sembra difficile poter pensare ad un imperialismo giapponese in grado di compiere simili iniziative senza la protezione dell'ombrello americano.

L'alleanza nippo-americana si configura come un rapporto dialettico. Gli Stati Uniti, sfruttando anche la carta mediorientale e il forte condizionamento politico che possono esercitare sul fronte energetico, potrebbero avere l'esigenza di favorire un rafforzamento nipponico nel contesto asiatico. L'alleanza potrebbe accompagnare una più marcata emancipazione politica del Giappone, entro limiti compatibili con l'interesse americano, ed essere nello stesso tempo lo strumento con cui influenzare la politica giapponese. Washington avrebbe così un più forte alleato nel Pacifico, anche in chiave anticinese, e la contemporanea possibilità, attraverso la stretta alleanza politico-militare, di condizionarne l'ascesa cercando di impedire che Tokyo possa ritornare ad essere la vera minaccia asiatica per gli interessi americani.

Le iniziative giapponesi nell'area mediorientale non possono prescindere da questo particolare rapporto con l'imperialismo statunitense; anche l'attuale disputa politica sulla successione di Koizumi e sulla definizione delle linee di politica estera per il nuovo governo non possono trascurare il delicato rapporto con l'alleato americano, anche sullo strategico fronte mediorientale.

Daniele Bergamaschi

Il nodo giapponese nella bilancia asiatica

La storia, il ritmo e l'intensità dello sviluppo giapponese hanno caratteristiche atipiche, se confrontate con i tempi e le dinamiche capitalistiche degli altri paesi dell'area.

Il Giappone sembra fare storia a sé, appare qualcosa di eccezionale in relazione ai parametri e ai riferimenti tipici dei paesi asiatici. Tokyo è di fatto l'unico paese dell'Asia orientale che non subisce la colonizzazione delle potenze occidentali e, come causa ed effetto di ciò, non deve affrontare, come dovranno invece fare gli altri stati della regione, il nodo della propria unità nazionale.

L'Impero del Sol Levante è l'unica potenza regionale che, all'inizio del ventesimo secolo, è pronta a giocare la partita dello scontro imperialista da soggetto protagonista e non da inerme e impotente oggetto della spartizione; il Giappone sembra quasi, per peculiarità storiche, strutturali, sociali e politiche, un paese occidentale posto in maniera artificiosa nello scacchiere orientale.

Tokyo anticipa i tempi asiatici

Già nel 1905 l'arcipelago nipponico è in grado di stupire il mondo quando le proprie ambizioni sulla Corea e sulla Manciuria si scontrano con gli interessi della Russia zarista. Nella famigerata e decisiva battaglia di Tsushima, la flotta dell'ammiraglio Togo riesce a sconfiggere le navi russe:

“Con tre torpediniere affondate, numerose navi maggiori danneggiate e la perdita di mille uomini, i giapponesi ottennero una delle più grandi vittorie navali di tutti i tempi [...]. A Tsushima, i giapponesi affondarono sei corazzate e ne catturarono altre due; quattro incrociatori russi furono calati a picco, mentre altri quattro si misero in salvo fuggendo nelle tenebre. Di nove cacciatorpediniere, sette andarono a fondo e due furono catturati. Secondo le stime, in

Nota 1: “Japan Review 2003” - “Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA)” (<http://www.iea.org>).

Nota 2: Energy Information Administration - EIA - Official Energy Statistics from the US Government (<http://www.eia.doe.gov>).

Nota 3: Yomiuri Shimbun “Sdf stepped up in its Iraq mission” del 19 Luglio 2006.

totale i russi persero circa 10.000 uomini” (*“Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia”*, Paul K. Davis).

Era da Trafalgar che non si registrava un simile schiacciante successo in uno scontro fra due flotte sostanzialmente alla pari. La forza militare espressa da Tokyo era il frutto di un apparato industriale e moderno figlio dell’accelerato sviluppo capitalistico impresso dalla “rivoluzione” Meiji.

Ai fini del nostro articolo il 1905 acquista un significato puramente simbolico: sconfiggendo una delle principali potenze europee dell’epoca, il Giappone supera il proprio esame di maturità acquisendo lo status di grande potenza regionale. La vittoria nipponica sulla flotta russa ha una valenza ancora più profonda se relazionata ai tempi di sviluppo degli altri stati dell’area: la Cina per esempio, storica antagonista del Giappone in Asia, a quasi mezzo secolo dal 1905 ha da poco risolto il nodo della propria unificazione nazionale.

Quando le altre potenze orientali iniziano a camminare il Giappone già da tempo corre. Gli altri paesi della regione concludono le loro rivoluzioni democratico-borghesi quando Tokyo ha, da almeno mezzo secolo, già pienamente maturato i connotati della potenza imperialista.

L’impossibilità della bilancia di potenza in Asia

Il Giappone diventa potenza in un contesto privo di potenze; la forza nipponica assume un’intensità tale anche perché inserita in un quadro generale privo di argini politici in grado di contenerla.

In un assetto regionale privo di contrappesi, Tokyo è destinata a debordare: gli anni trenta segnano infatti la poderosa ed inarrestabile avanzata economica e militare dell’imperialismo giapponese, interrotta solo, durante il secondo conflitto mondiale, dall’intervento di una forza “esterna”, gli Stati Uniti d’America.

Il quadro asiatico appare, da questo punto di vista, profondamente differente da quello europeo. L’estremo-orient non fornisce all’imperialismo americano la possibilità di

un’alleanza strategica in grado di contenere la forza potenzialmente centralizzatrice della regione: se nel vecchio continente, l’Unione Sovietica può svolgere, nella logica della spartizione di Yalta, il ruolo di argine e di contrappeso alla possibilità di piena rinascita dell’imperialismo tedesco, in Asia mancano potenze in grado di poter sostenere un’analoga funzione di contenimento ai danni della forza nipponica.

La stessa esigenza statunitense di impedire la formazione di un grande stato concorrente ed antagonista agli interessi americani viene quindi perseguita con modalità differenti sui due lati della contesa mondiale. Sulla sponda atlantica viene riproposta la teoria dell’equilibrio, nel Pacifico, invece, l’imperialismo americano, sconfiggendo con la forza militare il Giappone, non ha bisogno di una Yalta asiatica. Non essendoci forze in grado di contenere l’eventuale rinascita della potenza nipponica, si cerca di ritardare questa possibilità con il puro utilizzo della forza militare.

Non potendo attuare una bilancia di potenza in Asia, si afferma la volontà politica, da parte americana, di una distruzione completa dell’imperialismo giapponese ed in particolar modo delle frazioni meridionali che maggiormente esprimono la direttrice di scontro con gli Stati Uniti d’America.

Il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki può forse essere anche interpretato come l’atto che sancisce l’impossibilità di attuare una bilancia di potenza in Asia, in quella particolare fase storica.

La svolta della guerra in Vietnam

L’ineguale sviluppo del capitalismo fa inevitabilmente oscillare l’assetto creatosi con il secondo conflitto mondiale: la sconfitta militare non impedisce al Giappone di ritrovare la propria forza economica ma la “rinascita” nipponica, degli anni cinquanta e sessanta, si inserisce in un quadro regionale mutato rispetto al 1945. Gli Stati Uniti d’America iniziano il loro processo di relativo indebolimento e il peso delle potenze emergenti, India e Cina

soprattutto, comincia a farsi sentire nelle dinamiche internazionali. La guerra in Vietnam può essere considerata la risposta in chiave americana ai mutati rapporti di forza nel Pacifico: gli Usa in Indocina combattono una guerra contro l'Unione Sovietica ma soprattutto contro la ripresa del Giappone, cercando di mantenere l'egemonia sul continente asiatico conquistata durante il secondo conflitto mondiale.

Il conflitto vietnamita sancisce i nuovi rapporti di forza nello scacchiere orientale: gli Stati Uniti non sono più in grado di controllare da soli il contesto asiatico. Lo sviluppo dei capitalismi emergenti crea le premesse per l'attuazione di un gioco multipolare tramite il quale bilanciare le differenti forze in campo. L'apertura dell'amministrazione Nixon alla Cina maoista sancisce la nuova linea strategica americana. La bilancia diventa un'opzione strategica anche in Asia e può esserlo solo per la contemporanea presenza di fattori oggettivi che la rendono attuabile: l'indebolimento relativo americano, la ripresa giapponese e l'ascesa dei capitalismi emergenti, creano un assetto multipolare basato su un maggiore equilibrio delle forze.

Attualità del nodo giapponese

I persistenti interessi asiatici di Stati Uniti d'America e Russia, la rinascita economica del Giappone, l'ascesa di potenze come India e Cina, il rafforzamento di medie potenze regionali come l'Indonesia, il Pakistan, il Bangladesh, la Corea, il Vietnam, le Filippine, la Thailandia, la Malesia, hanno rafforzato negli ultimi decenni la tendenza ad un assetto maggiormente centrato sull'equilibrio di potenza.

Il primo imperialismo del mondo mantiene l'esigenza strategica di impedire che una singola potenza possa egemonizzare il continente e, in questa fase, persegue tale necessità con forme differenti rispetto a quanto fatto durante il secondo conflitto imperialista. Gli Stati Uniti d'America, interessati al mantenimento dell'equilibrio,

potrebbero spostare di volta in volta il proprio peso economico, politico e militare a sfavore della potenza in grado di alterare l'assetto esistente. Tokyo appare, da un punto di vista economico e strutturale, ancora l'unico vero antagonista asiatico degli Usa: la consistenza dei grandi gruppi giapponesi, la forza del capitale finanziario nipponico, la struttura sociale e la composizione di classe rendono Tokyo una metropoli in grado di mettere in discussione il dominio statunitense nel Pacifico. Se da un punto di vista strutturale il Giappone ha, e non da oggi, recuperato pienamente la sua forza economica, la situazione si presenta differente per quanto concerne l'aspetto politico della propria proiezione imperialistica. In un quadro regionale che negli ultimi quindici anni ha creato e ampliato le volontà e le velleità riarmistiche di alcune potenze, Tokyo rimane ancora intrappolata dai retaggi di paese sconfitto nel secondo conflitto mondiale.

Il dibattito politico sulla modifica dell'articolo 9 della Costituzione e l'invio all'estero di truppe militari, sono processi avviati ma che nello stesso tempo dimostrano ancora una difficoltà evidente di Tokyo nell'adeguare il proprio peso politico alla propria forza economica.

Quello giapponese rimane uno dei nodi principali su cui si sviluppano e si svilupperanno i rapporti fra stati e fra frazioni di classe. Forse oggi in Asia, come ieri in Europa, la maggiore potenza concorrente dell'imperialismo americano potrebbe essere ingabbiata in un particolare contesto di equilibri di forze; una piena e completa emancipazione politica del Giappone potrebbe costituire il vero fattore di destabilizzazione per la bilancia asiatica.

Antonello Giannico